

ARCHEOLOGANDO

NOTIZIARIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE



IN QUESTO NUMERO:

- Attività del G.A.L. in provincia
- La barca solare di Cheope - Parte III
- I pozzi sacri della Sardegna
- Riva San Vitale
- E molto altro...

Con il contributo dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia e del Museo Civico dei fossili di Besano



Gruppo Archeologico Luinese
www.archeoluino.it

*Foglio informativo distribuito gratuitamente ai soci.
Stampato in proprio*

Archeologando.
Notiziario del Gruppo Archeologico Luinese.
 Anno VIII, numero 21, settembre 2013.

In copertina: il pozzo sacro di Predio Canopoli. Perfugas (SS).

Responsabili di redazione:
 Stefano Torretta (stefano75.t@libero.it)
 Fabio Luciano Cocomazzi (kokos.74@libero.it)

Progetto grafico:
 Stefano Torretta

Gruppo Archeologico Luinese

Via Cervinia 47/b 21016 Luino (Va)

Quota associativa: € 25,00 (ordinario)
 da € 50 (sostenitore)

Info: 338 4281065

Sito web: www.archeoluino.it

e-mail: informazioni@archeoluino.it

Chi volesse collaborare alla redazione del notiziario anche solo consegnando articoli da pubblicare prenda contatto con Fabio Luciano Cocomazzi (338 4281065) o scriva ai recapiti dell'associazione.

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE	3
<i>Articoli</i>	
IL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE A “VERGOBBIO IN FESTA” .	4
I POZZI E LE FONTI SACRE IN SARDEGNA	5
LA CERAMICA IN CAMPO ARCHEOLOGICO	8
L'ORMA DEL MEDIOEVO NOVARESE: LA BADIA DI DULZAGO	10
LA BARCA SOLARE DI CHEOPE - TERZA PARTE	11
RIVA SAN VITALE: APPUNTI DI ARCHEOLOGIA E STORIA	15
<i>Rubriche</i>	
ANTICHE RICETTE	18
CALENDARIO MOSTRE	19
CALENDARIO APPUNTAMENTI	20
<i>MUSEO CIVICO DEI FOSSILI DI BESANO</i>	
UNA VISITA AL MUSEO DEI FOSSILI DI BESANO	21
<i>I Contributi dai G.A. DLF d'Italia</i>	
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA</i>	
MOZIA: OASI FENICIA	22
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA</i>	
A PETRA NEL RICORDO DI ARONNE	23
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF GALLARATE</i>	
UNA SERATA SPECIALE AL MUSEO	26
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF LODI</i>	
MUSEO CONTADINO DI CAVACURTA “BONUS COMEDERE”	27

“Svilimento dei Beni Museali”

Carissimi,

in Tv, sul Web, sulle riviste specializzate come su quotidiani e rotocalchi, imperversa la polemica sui Bronzi di Riace, le due statue risalenti al V secolo a.C. rinvenute nel 1972 in mare al largo di Riace (RC).

Quasi trent'anni fa Sabatino Moscati, parlando dei celebri bronzi nel suo “Archeologia delle Regioni d'Italia” (1984), li ricordava “alla ribalta delle polemiche” per l'ipotizzato trasferimento in America anche allora durante un restauro: all'epoca era però il restauro in laboratorio degli stessi bronzi a tenere banco; certo è che monumenti unici come le due statue dovrebbero essere al centro dell'attenzione degli Amministratori ad ogni livello di interessamento.

Oggi è invece il restauro del loro contenitore, il Museo di Reggio la causa scatenante, se il problema sia l'attuale collocazione dei bronzi, o la ristretta informazione, o la fruizione limitata, o il ritardo e l'aumento dei costi dei lavori di restauro, o i tagli alla cultura imposta dagli ultimi bilanci di Stato, lascio a ciascuno la propria scelta. Il mio parere personale è che troppo spesso risorse, che all'estero ci invidiano, le viviamo marginalmente quasi fossero un “fastidio” piuttosto che un onore di cui andare fieri, dovremmo gioire dei nostri gioielli come un tifoso per il gol del centravanti della propria squadra del cuore.

Invece, quasi come un battibecco tra fazioni politiche di minoranza e maggioranza diventano strumento di polemica per ottenere ciò dovrebbe essere altrimenti garantito senza discussione alcuna e con il plauso dovuto ad ogni livello di responsabilità.

Come spesso accade nella nostra nazione, l'unico modo di ottenere una soluzione intelligente passa dalla polemica e dalla visibilità che questa assume, e quindi dai giornali, qualunque taglio abbiano, e da internet, ormai strumento di comunicazione di massa.

Mi viene così da pensare, nel nostro piccolo dell'attività locale, che se davvero vogliamo convincere le amministrazioni interessate a valorizzare e tutelare meglio i propri beni (archeologici o storici che siano) bisogna intervenire polemicamente attraverso la stampa, su quotidiani provinciali o settimanali locali, per chiedere ad esempio un'attenzione maggiore ai materiali depositati presso il Museo di Luino, ormai chiuso da oltre quindici anni e senza un conservatore che almeno ne tuteli la conservazione e lo studio.

Più volte in tutti questi anni abbiamo scritto ai Sindaci che si sono avvicendati di poter collaborare e gestire questa situazione, mettendo sul piatto diversi candidati con i giusti titoli, ma mai una risposta degna di questo nome, se non una breve parentesi dove mi fu affidata una collaborazione con l'Assessorato per la loro valorizzazione, cosa che ha prodotto due mostre e numerose conferenze. Oggi invece tutto sembra tacere, a dispetto dell'attività didattica profusa nelle scuole locali, della mostra sui Celti nel 2011 e di alcuni articoli sulla rivista Rondò (in stampa quello sulle incisioni rupestri).

Abbiamo però in cantiere l'ennesima lettera di collaborazione da sottoporre all'attuale Sindaco, chissà che stavolta la risposta non sia diversa e che si inizi a parlare di una fruizione della Raccolta Civica anche da parte di quei turisti che ignari cercano il Museo, come pubblicizzato dagli enti turistici.

Lascio ora spazio al notiziario che avete tra le mani e «buona lettura»,

Fabio Luciano Cocomazzi
Presidente

IL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE A "VERGOBBIO IN FESTA"

di Stefano Torretta

Per il secondo anno consecutivo il Gruppo Archeologico Luinese è stato invitato dagli organizzatori dell'evento "Vergobbio in festa" a presenziare con un proprio stand. La manifestazione si è tenuta domenica 1° settembre, e una giornata decisamente soleggiata ha permesso di godere di un numero estremamente nutrito di visitatori.

Come Gruppo si è deciso di suddividere le attività in due ambiti ben precisi: la mattinata è stata dedicata ad un pubblico più adulto, più legato agli aspetti storici ed archeologici; punti forti di questa sezione sono stati la conferenza "Archeologia in Valcuvia. Il passato della Valle dalla Preistoria al Medioevo", a cura del vostro umile scrivente, e i diversi pannelli posti in mostra all'interno della più che pregevole corte "Arturi" messa gentilmente a nostra disposizione dai proprietari che illustravano sia l'attività del Gruppo su e giù per la penisola, sia diverse evidenze archeologiche presenti sul nostro territorio. Il pomeriggio è stato invece dedicato ai più giovani, con una proposta proveniente dai laboratori di didattica archeologica che da due anni portiamo avanti, con una certa soddisfazione, nelle scuole locali: i bambini, guidati dalla nostra bravissima responsabile della didattica Serena, si sono cimentati nel riproporre le antichissime tecniche della lavorazione dell'argilla al fine di realizzare dei vasetti da ornare in una seconda fase con decorazioni antiche o con quanto la loro prolifica fantasia riusciva a creare.

L'affluenza di visitatori presso il nostro stand è stata sicuramente maggiore di quanto preventivato, lasciandoci molto soddisfatti ma anche estremamente stremati, e con diverse idee da presentare l'anno prossimo, nel caso di un ulteriore invito a questa manifestazione. Sicuramente i più felici sono stati i bambini (ed anche i meno bambini, come è possibile vedere in alcune foto), che si sono presentati in gran numero ed hanno dato fondo a tutte le loro energie creative, ma anche gli adulti si sono mostrati estremamente interessati ad argomenti non certo trattati tutti i giorni, mostrando ancora una volta come l'archeologia, per quanto materia di nicchia, se legata al territorio riesce ad affascinare anche le persone che ne sono a digiuno.

L'appuntamento, se vi sarà occasione, è per l'anno prossimo.



In questa pagina: alcuni momenti dell'attività presso lo stand del Gruppo, con la conferenza della mattina (in alto) e la didattica del pomeriggio (in basso).



di Roberto Ferranti

I templi a pozzo sono una delle attestazioni più caratteristiche e stupefacenti della cultura architettonica nuragica. Sparsi in tutta la Sardegna, ma soprattutto nell'area centro-meridionale, se ne conoscono a tutt'oggi 91 esempi¹, e costituiscono, insieme alle fonti sacre, il tipico edificio preposto e legato al "culto delle acque" tra le popolazioni nuragiche. L'elemento acqua era considerato tra i più sacri in natura, non soltanto per la sua ovvia importanza ai fini della sopravvivenza, specialmente in una regione, come la Sardegna, sempre caratterizzata da grande siccità, ma anche perché essa era ritenuta simbolo, dono e strumento di manifestazione delle divinità ctonie².

La comparsa dei pozzi sacri è attestata già dalla media e recente età del Bronzo, ma è durante l'età del Ferro che essi conobbero una più intensa frequentazione, la quale proseguirà in parte anche in seguito all'avvento in Sardegna dei Punici prima e dei Romani poi.

Il primo resoconto su un pozzo nuragico risale al XVIII secolo e si deve ad Alberto della Marmora, generale e politico del regno di Sardegna e, in seguito, d'Italia. Nel suo "Voyage en Sardaigne", uno dei più importanti resoconti storici e naturali del suo secolo, vengono citati e descritti i pozzi nuragici di Santa Maria di Paulilatino e di Funtana Padenti a Lanusei; l'autore non colse il valore religioso delle strutture, ma stabilì un punto di partenza per le future ricerche archeologiche.

Il contributo fondamentale di esplorazione e scavo si deve ad Antonio Taramelli, poiché fu il primo a riconoscere nei pozzi un luogo sacro di adorazione delle acque, quando fino ad allora l'idea diffusa era che ci si trovasse di fronte a tombe o carceri. Con le successive scoperte, divenne sempre più chiaro che i pozzi sacri rappresentassero l'aspetto religioso e spirituale della cultura nuragica, esattamente come i nuraghi ne rap-

presentano l'aspetto civile e laico³.

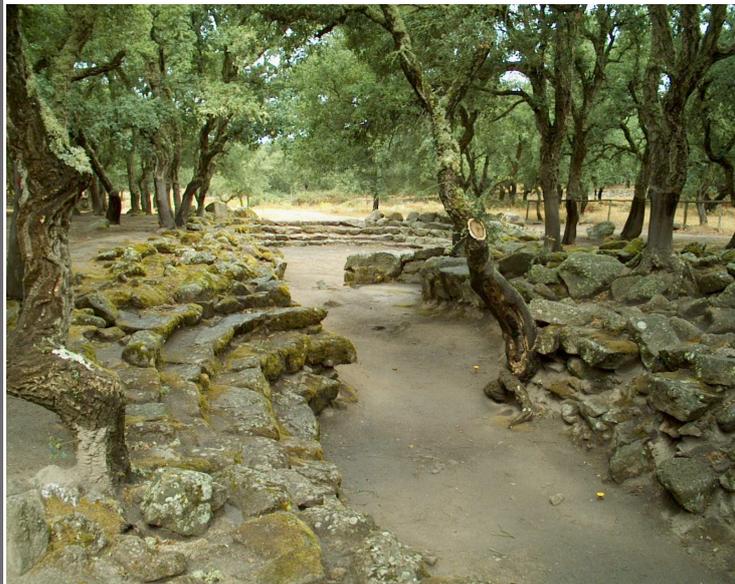
Benché talvolta differiscano tra loro in maniera decisa nella struttura, si possono riconoscere tre elementi che definiscono la struttura dei templi a pozzo: una cupola di forma circolare composta da filari aggettanti, voltata a *tholos*, a coprire il pozzo sottostante, che è il centro architettonico e spirituale della struttura; un vestibolo, di varia figura geometrica, posto a livello del terreno e frontalmente all'accesso; una scalinata monumentale coperta da un solaio di architravi discendenti, che collega il pozzo al vestibolo tramite una porta che apre su una facciata decorata con simboli geometrici e piccole sculture⁴.

La *tholos*, di forma circolare e parzialmente interrata nel suolo, aveva lo scopo principale di captare una vena d'acqua sorgiva. Dalla base della camera si diparte una



Qui sopra: il pozzo sacro di Santa Cristina di Paulilatino (OR).
Sul titolo: il pozzo sacro Sa Testa ad Olbia.

scala ascendente, con una copertura a solaio architravato, parallelo ai gradini, il cui aspetto ricorda una scala rovesciata; le pareti di questa scala sono aggettanti verso l'alto e disegnano una forma simile a un trapezio allungato. La struttura termina all'esterno con un atrio o vestibolo di forma rettangolare o trapezoidale, ai cui lati spesso trovano spazio dei bassi banconi-sedili; lateralmente, alcuni piccoli stipetti servivano per deporre ciotole o recipienti per attingere l'acqua o esporre le offerte alla divinità. L'intera area inclusa nel recinto veniva considerata zona di culto e in alcuni casi, come a Su Tempiesu, gli scavi hanno confermato la presenza



Qui sopra: il pozzo sacro Su Romanzesu a Bitti (NU).

di forme di culto preesistenti all'erezione della struttura templare⁵.

L'adozione da parte dei costruttori nuragici della *tholos*, tipica della Grecia e della Sicilia, dimostra l'esistenza di scambi culturali con maestranze mediterranee già nel Bronzo Finale. Gli architetti protosardi seppero far propria l'idea e l'impiegarono anche in ambiti civili e culturali, non solo funerari come fu in principio⁶.

L'orientamento dei pozzi sacri è di norma piuttosto vario, senza schemi che si ripetono con sufficiente costanza; tuttavia l'andamento che vanta un maggior numero di esempi si sviluppa negli opposti quadranti di Nord-Est e Sud-Ovest⁷.

Per la realizzazione delle strutture templari sono state usate diverse tecniche edilizie ed un'ampia varietà di opere murarie e materiali rocciosi. Le soluzioni costruttive più utilizzate risultano essere l'opera isodoma e subisodoma, più raro l'utilizzo di entrambe le tecniche nello stesso progetto. Piuttosto diffuso anche l'uso di blocchi al naturale, senza lavorazione o appena sbalzati. I materiali rocciosi utilizzati di norma sono di origine vulcanica, come il basalto e la trachite, ma in alcuni

esempi è riscontrabile l'associazione dell'opera isodoma con il calcare, come nel caso del pozzo di Predio Canopoli a Perfugas⁸.

L'altra tipologia templare adibita e destinata al culto delle acque è rappresentata dalle fonti sacre. Queste si differenziano dai pozzi sacri perché la polla sorgiva intorno a cui la struttura viene eretta è posta in superficie e non nel sottosuolo; per questo motivo, non era necessario scavare in profondità e costruire delle scalinate per giungere alla sorgente, ma solo al massimo qualche gradino. Il risultato è un edificio cultuale che imita i templi a pozzo, mostrando una minor grandiosità⁹. I dati più recenti indicano un numero di 45 fonti sacre in Sardegna¹⁰.

Tra le fonti sacre più importanti vanno sicuramente annoverate quella di Su Tempiesu a Orune (l'unica fonte di cui resta tutt'oggi l'alzato), Sa Serra e Sos Carros a Oliena e il complesso di fonti sacre di Gremanu a Fonni¹¹.

I pozzi e le fonti sacre non si distribuiscono in maniera uniforme nell'Isola: i pozzi sono più diffusi nella parte meridionale mentre le fonti sono concentrate nella Sardegna orientale e settentrionale. Le province di Nuoro e Sassari, ad esempio, presentano nel proprio territorio la quasi totalità delle fonti sacre dell'intera Sardegna; tale concentrazione è spiegabile con la presenza di sorgenti più superficiali e con la conseguente maggior facilità di captare le vene acquifere¹².

I pozzi e le fonti potevano essere collocati all'interno di santuari o villaggi che avevano un esclusivo indirizzo sacro, potevano essere posti nelle immediate vicinanze di un villaggio oppure, infine, apparire apparentemente isolati. Vi sono casi in cui i templi a pozzo sorgono nei pressi di alcuni templi a megaron, come nel caso di Romanzesu a Bitti¹³.

I templi a pozzo e le fonti sacre talvolta rappresentavano il centro ideale e cultuale di villaggi "federali", interpretati come luoghi dove avevano luogo incontri periodici in occasione di festività legate alla religiosità nuragica e ai ritmi naturali che tanto condizionavano le attività di agricoltura e pastorizia.

Durante le feste maturavano le occasioni di incontro tra gli abitanti delle varie comunità, che promuovevano scambi economici, sodalizi matrimoniali e alleanze politico-militari.

Il culto dell'acqua

Il più diffuso tra i culti protosardi è il *culto dell'acqua*, attestato dall'universale diffusione di templi a pozzo nell'isola. L'origine e lo sviluppo di tale culto sono facilmente spiegabili con le dure condizioni di siccità che

per secoli hanno caratterizzato il clima della Sardegna e hanno continuamente messo alla prova la capacità di sopravvivenza di uomini e animali. L'aridità pressoché assoluta di oltre metà dell'anno rendeva il terreno impermeabile alle già rare piogge rendendo le sorgenti di falda un ausilio prezioso e insostituibile per le comunità, che vedono ad esse affidata, nelle ricorrenti crisi di siccità, la propria stessa sopravvivenza¹⁴. Altri pericoli e difficoltà erano rappresentati dalla diffusa quanto velenosa *erba sardonica* e dal clima, che in alcune aree si rivelava malsano. Ma, come la malattia, anche il rimedio e la guarigione hanno origine divina, la cui manifestazione era riconosciuta dai popoli nuragici proprio nell'acqua¹⁵.

Il perenne e mai sanato pericolo di penuria idrica trova quindi il suo riscatto nella consacrazione dell'elemento acqua e nella regolamentazione dei rapporti tra esso e chi ne usufruisce; è possibile a tal fine ipotizzare che vi fossero precise interdizioni sacrali riguardo l'acqua sorgiva, considerata la manifesta preoccupazione di custodirla e proteggerla. Difatti, il complicato edificio che sovrasta la sorgente idrica ed elementi quali la copertura a cupola e la tumulazione, più che a ragioni di carattere pratico e utilitario, sembrano rispondere a scopi di natura culturale e sacrale: proteggere la sorgente e l'acqua ivi contenuta da contaminazioni esterne, condizionare l'accesso alla falda e l'utilizzo della stessa, previa esecuzione di dati riti o cerimonie.

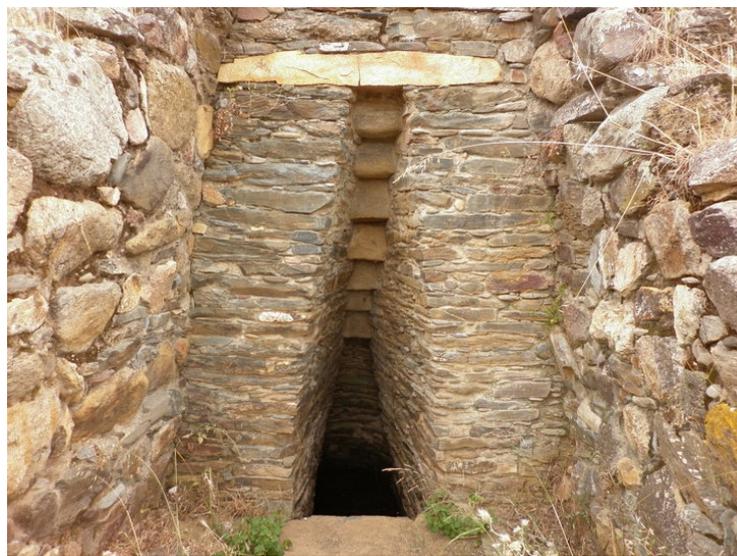
A delineare i contorni del particolare rito dell'*ordalia*, chiamata *Urtheil* presso i popoli di lingua germanica, fu Sallustio, ripreso come fonte da Solino, Prisciano e Isidoro di Siviglia¹⁶.

Parlando dell'*ordalia*, occorre fare una distinzione tra il culto delle acque potabili comuni e il culto delle acque medicamentose, di cui tra l'altro ritroviamo esempi anche in Sicilia e nell'Italia continentale. Il carattere giudiziario dell'*ordalia* è congiunto con l'esperienza di effetti terapeutici di determinati acque minerali¹⁷. Teatro privilegiato del giudizio divino erano le ribollenti pozze d'acqua medicamentosa, le cui emanazioni minerali gassose e le proprietà terapeutiche dovevano rappresentare un inspiegabile enigma per l'uomo comune protosardo¹⁸. In base alle fonti, la prova dell'*ordalia* concerneva il reato di furto, quello di bestiame era il maggiormente diffuso.

Pare probabile che i riti ordalici fossero compiuti anche nei pressi delle strutture templari in cui già i nuragici svolgevano riti relativi alle acque potabili comuni. A dimostrazione di ciò, sarebbe la struttura indagata da Taramelli a Bonorva, conosciuta con il nome di Fontana Sansa: un recinto circolare costituito da un muro a gradinata forma un anfiteatro, dove il pubblico pote-

va assistere alle prove ordaliche compiute nello spazio centrale in cui affluivano le polle d'acqua. Inoltre, la santa del luogo, Lucia, a tutt'oggi è oggetto di culto come sanatrice di malattie oftalmiche, permettendo al luogo e alle sue acque di mantenere tradizioni e caratteri antichi di millenni¹⁹.

Tra gli antichi Sardi, la prova dell'*ordalia* aveva carattere sia di giudizio che di pena. Durante il rito, il presunto colpevole doveva lavarsi gli occhi nella sorgente e così l'acqua, resa sacra dall'azione della divinità, avrebbe mostrato la colpa o l'innocenza del sospettato, tramite gli immediati effetti della pena. L'acqua della falda sacra diviene così un mezzo normalmente innocuo che riesce dannoso al colpevole, o viceversa un mezzo normalmente dannoso che riesce innocuo all'innocente. Così, il giudizio di dio, tramite l'acqua, rivela la verità; previo giuramento, il presunto ladro che è sottoposto al lavacro degli occhi riceverà una vista più acuta se innocente o la cecità, se colpevole²⁰. Per i Sardi, l'acqua sacra riusciva non solo innocua per l'innocente, ma anche proficua, donando un significativo beneficio alla vista, come segno materiale dell'incremento morale conferito dalla



Qui sopra: il pozzo sacro Is Pirois a Villaputzu (CA).

riconosciuta innocenza dinnanzi alla divinità²¹.

Il momento in cui il sospetto colpevole veniva premiato dal favorevole giudizio del dio, liberato dalla presunta colpa e mostrato puro al cospetto di dio e innocente agli occhi dei presenti, doveva essere un momento unico ed esaltante per il singolo ma anche per l'intera comunità nuragica; secondo il Pettazzoni, questi particolari attimi probabilmente trovavano rappresentazione artistica nei celebri bronzetti raffiguranti pastori o guerrieri riprodotti con un numero doppio di occhi e braccia o comunque ben maggiore che nella realtà. L'arte dell'epoca evidentemente non seppe meglio rendere la divina efficacia delle acque sacre sulle membra umane



Qui sopra: la fonte sacra Su Tempiesu a Orune (CNU).

che con l'espressione materiale della duplicazione degli occhi e delle braccia, evidenziando capacità fisiche che, grazie all'intervento divino, andavano a sfiorare la soprannaturalità²².

Note

¹ MELONI 1994, p.93.

² PALLOTTINO 1950, p.146.

³ MORAVETTI 2000, p.991.

⁴ FLORIS 2007, p.353.

⁵ MELONI 1994, p.94.

⁶ LILLIU 1999, p.30.

⁷ MELONI 1994, p.96.

⁸ MELONI 1994, p.95.

⁹ CONTU 1981, p.119.

¹⁰ MELONI 1994, p.93.

¹¹ CONTU 1981, pp.119-121.

¹² MELONI 1994, p.93.

¹³ MELONI 1994, p.93.

¹⁴ LANTERNARI 1984, p.90.

¹⁵ PETTAZZONI 1912, pp.29-34.

¹⁶ CONTU 1981, p.127.

¹⁷ LANTERNARI 1984, p.100.

¹⁸ TARAMELLI 1920, p.7

¹⁹ TARAMELLI 1920, pp.2-3.

²⁰ TARAMELLI 1920, p.5.

²¹ TARAMELLI 1920, p.8.

²² PETTAZZONI 1912, p.60.

Bibliografia

CONTU 1981, L'architettura nuragica

FLORIS 2007, La grande enciclopedia della Sardegna

LILLIU 1999, Sardegna nuragica

MELONI 1994, Il culto dell'acqua in età nuragica

MORAVETTI 2000, Sardegna e Mediterraneo negli scritti di Giovanni Lilliu

PALLOTTINO 1950, La civiltà nuragica

LA CERAMICA IN CAMPO ARCHEOLOGICO

di Valentina Minoli

“Hai trovato qualcosa?” molto spesso mi sento fare questa domanda al ritorno dalle campagne di scavo e vorrei tanto rispondere “sì, ho trovato un frammento di biconico meraviglioso” ma so che non tutti apprezzeranno. In realtà, lo studio della ceramica, organizzato secondo metodologie di ricerca comuni e condivise dalla comunità scientifica, è fondamentale negli studi di archeologia.

Ceramica deriva dal greco “Keramos” e fu il primo materiale ad essere utilizzato dall'uomo in virtù della sua capacità di assorbire acqua e divenire malleabile al tatto e facilmente plasmabile per realizzare vasellame e altri oggetti indispensabili per la vita quotidiana e non solo. Inoltre è il dato materiale che più trova attestazione all'interno di uno scavo archeologico, infatti meglio di

metalli e sostanze organiche riesce a resistere alle “aggressioni” chimiche del terreno in cui si trova proprio per le sue caratteristiche.

Si studia ceramica quindi principalmente per tre motivi. Per prima cosa perché fornisce dati cronologici. Studi morfologici e stilistici sui cambiamenti che la ceramica ha avuto nel tempo hanno permesso di avere tutta una serie di cronologie utili per datare i contesti (abitati, necropoli, ecc) e gli strati di rinvenimento. Per ottenere ciò ci si avvalsi di un sistema di analisi di approccio tipologico organizzato per classi, definite in base al materiale utilizzato per la realizzazione dell'oggetto (es. impasto-depurata) ulteriormente divise in sotto-classi più specifiche a seconda delle tecniche di cottura (es. bucchero) o della decorazione della superficie (etrusco



corinzie), poi forme (aperte o chiuse) e tipi. A questo si può/si deve affiancare l'approccio stilistico che tiene conto invece dell'evoluzione delle decorazioni sulla superficie.

Oltre a ciò, la ceramica permette di studiare i fenomeni di produzione e di circolazione sia delle merci che dell'oggetto e di coloro che lo realizzavano; l'analisi dei contenitori consente di individuare scambi e contatti commerciali e culturali tra le diverse popolazioni e ricostruire quindi gli spostamenti degli uomini che durante questi viaggi portavano con sé, oltre ai prodotti da scambiare, anche tecniche e conoscenze che potevano essere insegnate nel luogo di arrivo.

Infine, lo studio del dato materiale consente di individuare ed interpretare fenomeni culturali ed ideologici delle società antiche.

L'approccio mirato alla comprensione delle funzioni della ceramica domestica tiene conto delle forme in relazione alla loro destinazione specifica (forme da mensa; forme da cottura, da conserva, da manipolazione dei cibi; forme da trasporto).

Di grande aiuto per l'interpretazione delle funzioni di un vaso possono essere le eventuali iscrizioni, le rappresentazioni di quella specifica forma in altre figurezioni, le attestazioni nella letteratura, le tracce d'uso, o ancora, la composizione e la fattura.

Anche l'esame degli aspetti tecnologici che sottendono ai processi di lavorazione dei manufatti ceramici costituisce fonte di informazioni preziose: l'alta resistenza, la facilità di manipolazione e stoccaggio, un buon rapporto peso/volume, la bassa porosità sono le caratteristiche che distinguono i contenitori idonei allo stoccaggio o al trasporto delle merci da quelli destinati ad un uso sul fuoco, caratterizzati da maggiore resistenza agli shock termici e da superfici poco aderenti.

Concludendo quindi non sempre è necessario trovare una tomba intatta per avere informazioni su una determinata popolazione, a volte basta anche un piccolo ma significativo frammento ceramico.



In questa pagina: esempi di diverse tipologie ceramiche. Un'olpe trilobata in bucchero (qui sopra) e un alabastron etrusco-corinzio (in alto).

L'ORMA DEL MEDIOEVO NOVARESE: LA BADIA DI DULZAGO

di Matteo Trucco

Già in altre occasione abbiamo raccontato la ricchezza della nostra terra novarese. Una ricchezza che fa rima con bellezza, cultura e tesori che rappresentano uno splendido documento d'identità di un territorio sul quale il cammino della Storia ha lasciato tracce indelebili fin dall'età più remota.

Una di queste tracce, nascosta, quasi protetta dalle fertili campagne e dai boschi, proprio come un paesaggio fatato, rappresenta un autentico spaccato del Medioevo, un'epoca storica di fondamentale importanza nella quale iniziarono a delinearsi le caratteristiche tipiche del Novarese, disseminato di pievi, castelli e fortificazioni segnarono inconfondibilmente la terra compresa tra il Ticino e il Sesia.

Stiamo parlando della Badia di Dulzago, insediamento rurale risalente al XII secolo, posto su un modesto corrugamento del terreno tra Cavagliano e Sologno, entro il bacino del Terdoppio.

Quello che in un tempo ancor più antico era il paese di Dulzago, già nominato nelle carte risalenti all'892 d.C., oggi è completamente scomparso e si sviluppava alle pendici delle prime alture che da Codemonte salgono a dividere il bacino del Terdoppio da quello del Ticino. Proprio per la sua posizione, le tracce storiche e lo scenario naturale circostante, la Badia è uno dei luoghi più suggestivi e ricchi di fascino della provincia. Addentrandosi per le viuzze di questo piccolo centro si ha davvero l'impressione che il tempo si sia fermato e lo scorgere un antico sarcofago romano recante l'iscrizione dedicatoria a *Vernicia*, figlia di *Quinto*, tra gli attrezzi ancora oggi utilizzati nelle campagne, alimenta ulteriormente la sensazione che in questo luogo magico passato e



Qui sopra: veduta d'insieme della Badia di Dulzago.
In basso: affreschi provenienti dalla chiesa di San Giulio.

presente si fondano in perfetta armonia. Oggigiorno, questa località offre i cospicui ed interessanti resti di un importante insediamento ecclesiastico, le cui vestigia più antiche sono costituite dalla chiesa di San Giulio. Questa costruzione, adiacente agli edifici della comunità, ad un campanile settecentesco e ad una sagrestia gotica, è suddivisa in tre navate, coperta da volte, terminanti in tre absidi semicirculari. Particolarmente significativi sono gli affreschi di XV secolo che ornano la navata occidentale, mentre altri stucchi ed affreschi sono stati realizzati nel XVIII secolo, allorché l'intero edificio venne notevolmente rimaneggiato. La fondazione della chiesa è citata più volte nelle carte di Santa Maria di Novara e la bolla di papa Innocenzo III, datata al 1132, conferma come possesso del vescovo della diocesi novarese, oltre alla pieve, le *ecclesias S Julii novam et antiquam*.

Dietro questa struttura si apre una grande corte e si fiancheggiano gli edifici della canonica, antiche pertinenze abbaziali come documenta, fin nel 1183, la presenza dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, a cui si deve, probabilmente, proprio l'ampliamento degli edifici monastici. Lunga e ricca è la storia di questo piccolo, grande gioiello delle nostre origini novaresi più remote, ma, oltre ai libri di storia, non c'è modo migliore di conoscerla che camminare in silenzio per i piccoli vicoli, assaporando l'atmosfera sospesa nel tempo, e lasciando che siano proprio queste "antiche pietre" a parlare e a raccontarci i secoli di vita che si sono succeduti nel tempo, il cui significato pregnante è giunto fino a noi. Un messaggio di storia e cultura da custodire e proteggere gelosamente.



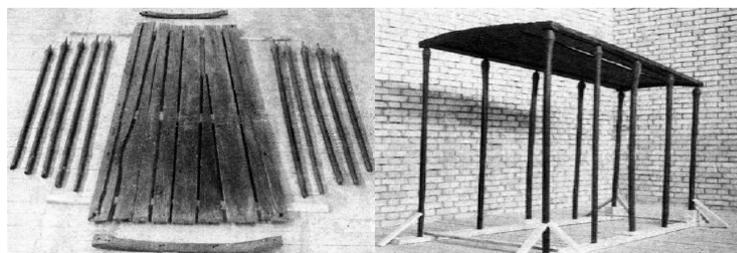
LA BARCA SOLARE DI CHEOPE TERZA PARTE



di Stefano Torretta

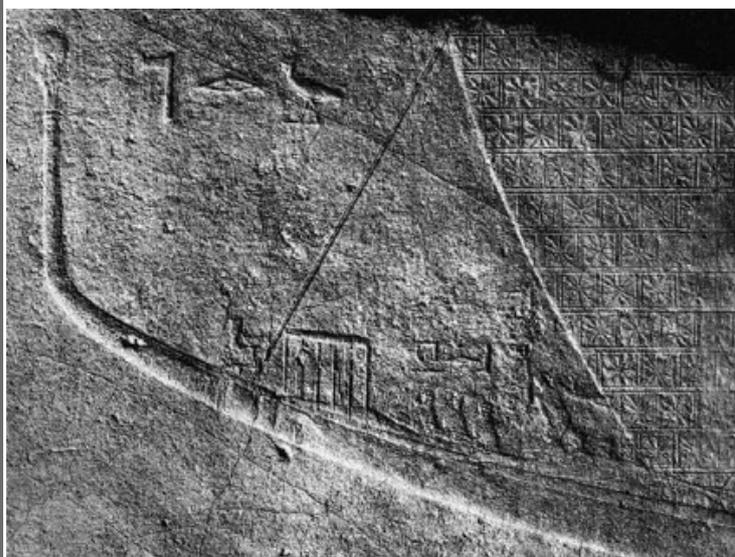
Il restauro

Conclusosi il momento di euforia e confusione relativo al recupero dei singoli pezzi della barca solare, la tranquillità era nuovamente discesa sulla piana di Giza. L'attività ormai ruotava solamente attorno al capanno dove erano stati trasportati tutti i pezzi. L'incaricato dell'operazione di riassetamento, "Hag" Ahmed Youssef Moustafa, si trovava di fronte ad un'impresa non proprio tra le più semplici. All'epoca la conoscenza nel campo dell'archeologia navale era praticamente nulla ma "Hag" Ahmed, senza perdersi d'animo, si mise al lavoro portando avanti quattro o cinque diversi progetti alla volta, ognuno focalizzato su una singola parte dell'imbarcazione, abbandonando quelli che non davano risultati concreti e ripartendo immediatamente con uno nuovo. In alcuni casi la soluzione era abbastanza evidente, come avvenne per il baldacchino presente sul ponte di prua: prendendo come esempio il corrispettivo che appariva sul frammento di un bassorilievo relati-



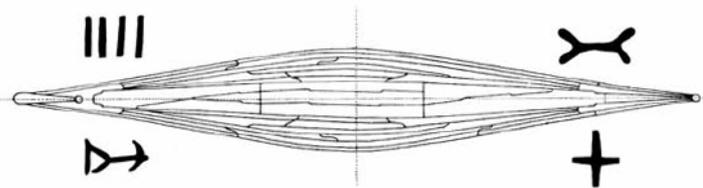
Qui sopra: il baldacchino prima e dopo la ricostruzione.

In basso: bassorilievo del faraone Sahura con la rappresentazione della poppa di una barca..



vo alla barca di Stato del faraone della V dinastia Sahura (Nebkhou) fu possibile capire a cosa servisse quel determinato lotto di pezzi e ricostruirlo velocemente.

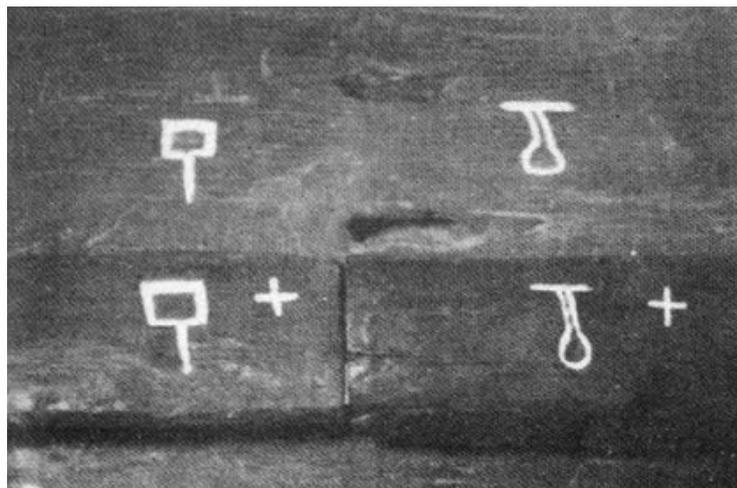
Un grande aiuto in quest'opera di ricostruzione arrivò proprio da quell'antico passato dal quale era riemersa la barca solare: i responsabili della deposizione dell'imbarcazione all'interno del pozzo avevano svolto un lavoro più che egregio, disponendo i pezzi in perfetto ordine (vedi Seconda parte in **Archelogando** n.20) e così, a parte alcune modifiche dovute all'asestamento dei materiali attraverso i millenni, i pezzi che componevano le singole parti della barca erano ancora vicini gli uni agli altri anche al momento del loro recupero. Inoltre molti di quegli elementi in legno riportavano dei segni in ieratico al fine di poter definire a quale settore della nave appartenessero. Ad ogni quarto dell'imbarcazione corrispondeva un segno ben preciso (vedi immagine nella prossima pagina) che indicava con estrema chiarezza a quale lato appartenesse (dritta o sinistra) e a quale parte (anteriore o posteriore). Secondo lo studio compiuto dall'egittologo tedesco Hans Wolfgang Helck, tali segni non sarebbero specifici solo dell'ambito navale, ma potevano essere utilizzati durante la realizzazione di un qualsiasi oggetto, fino all'estremo di tombe o piramidi. In aggiunta a questi quattro segni erano



Qui sopra: schema dei simboli rappresentativi delle quattro sezioni di un'imbarcazione.

A destra: altri segni indicativi dei rapporti tra i vari pezzi.

In basso: tentativi di ricostruzione della curvatura dello scafo.



presenti un buon numero di altri marchi che indicavano con una maggiore definizione i rapporti tra più pezzi e definivano spazialmente il loro posizionamento.

Per tutto il primo anno dedicato ai lavori di ricostruzione "Hag" Ahmed cercò di toccare il meno possibile i pezzi originali, preferendo far realizzare ai suoi assistenti delle copie in scala 1:10 di ogni singolo elemento al fine di poter sperimentare in tutta libertà senza il rischio di distruggere i preziosi materiali affidati al suo studio. Inoltre si mise a studiare quanto più possibile le diverse tecniche di costruzione navale a lui contemporanee, per poter determinare i principi strutturali di base che potevano essere derivati dall'antichità. Al termine del primo anno erano stati realizzati trecento disegni in scala e solamente novanta pezzi erano stati riprodotti, su un totale di oltre mille duecento: la situazione non era per niente incoraggiante e "Hag" Ahmed iniziava a prendere in considerazione di passare almeno due lustri al lavoro sulla ricostruzione dell'imbarcazione. Purtroppo non aveva fatto i conti con il Dipartimento delle Antichità, che non aveva alcuna intenzione di far dissipare tutto l'interesse che si era creato attorno al ritrovamento ed al restauro della barca solare. Così, al termine del 1958, il nuovo capo del Dipartimento aveva annunciato improvvisamente alla stampa che la barca sarebbe stata restaurata nel giro di tre mesi. Naturalmente questa tempistica era completamente irrealizzabile, tanto che la prima, vera ricostruzione della barca solare fu realiz-

zata solamente nel 1968. A questa seguirono poi altre quattro ricostruzioni, via via sempre più soddisfacenti sotto l'aspetto della tecnica di costruzione navale, prima che l'imbarcazione fosse definitivamente alloggiata nel Museo posto accanto alla Grande Piramide, dove ancora oggi risiede.

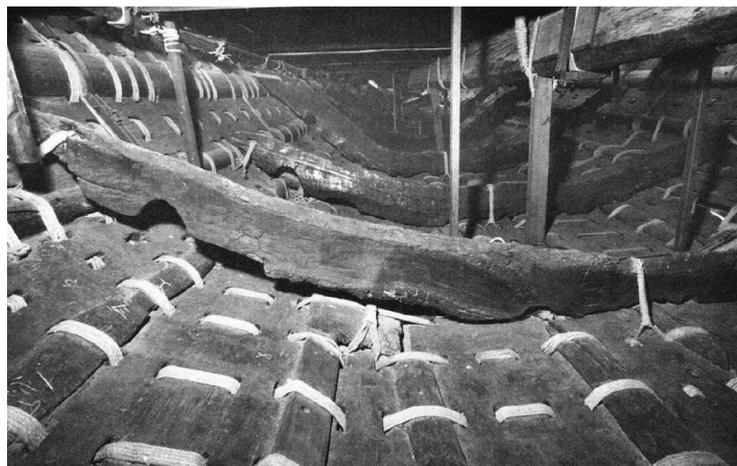
La ricostruzione dello scafo incontrò diversi intoppi, a causa della quasi nulla conoscenza delle antiche tecniche di realizzazione. Il primo e più importante punto si rivelò essere l'individuazione della reale curvatura dello scafo: "Hag" Ahmed e la sua équipe effettuarono diversi tentativi al fine di sistemare correttamente le diverse tavole che costituivano le tre sezioni del fondo dello scafo e solo dopo un continuo processo di tentativi andati a vuoto riuscirono a raggiungere un compromesso che sembrava soddisfacente. La curiosità di questo scafo,



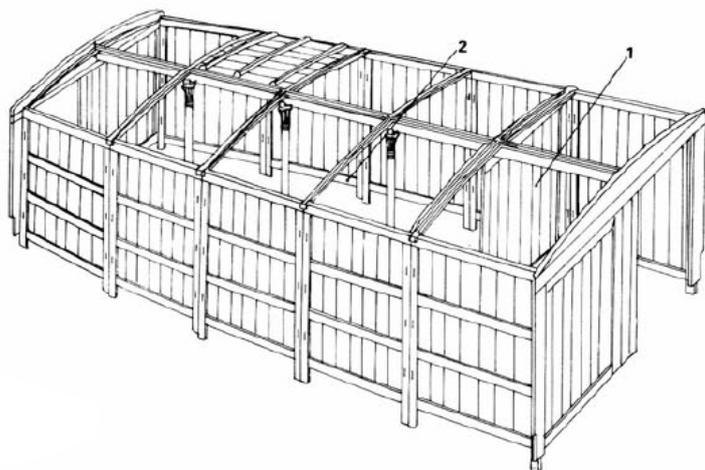
che oggigiorno sembrerebbe contrario alle basi della costruzione navale, è che la chiglia è realizzata da una serie di singole tavole tenute insieme da corde che passano alternativamente all'interno e all'esterno (vedi immagine in questa pagina): una volta immersa l'imbarcazione nell'acqua, le tavole si gonfiano, tendendo così le corde e rendendo la struttura molto più solida e capace di resistere a tutte le sollecitazioni che immancabilmente colpiscono una barca durante la navigazione. Questa tecnica veniva utilizzata ancora nello scorso secolo dai costruttori di imbarcazioni del Golfo Persico ed in diverse località dell'Oceano Indiano.

Un'altra sezione che destò interesse fu la cabina situata sul ponte principale: realizzata con dodici pannelli (cinque su ogni lato e uno per le pareti anteriore e posteriore), presentava al suo interno una piccola anticamera attraverso cui si poteva accedere alla stanza principale. La prima particolarità è che il sistema di porte presente in questa anticamera permetteva che nessuno dall'esterno potesse spiare all'interno della camera principale dove avrebbe dovuto risiedere il Faraone (vedi immagine in questa pagina). La seconda particolarità è che la stanza principale, priva di qualsiasi apertura per l'aerazione, a parte le porte. Durante una tipica giornata egiziana all'interno della stanza non si sarebbe potuto respirare a causa dell'intenso calore presente. Per sopperire a questo problema era possibile sistemare delle stuoie multicolori realizzate in giunchi (come quelle che si vedono in molte pitture murarie delle dinastie successive) lungo le pareti e sul soffitto (che presentava uno spessore aperto di quindici centimetri adatto a tale uso): versandovi sopra acqua prelevata dal fiume era possibile realizzare un isolante perfetto che rinfrescava anche l'aria all'interno della cabina.

Anche i grossi remi (cinque per lato e due nella parte posteriore della barca, con funzione di timone), lunghi tra i 6,5 e gli 8,5 metri davano da pensare: secondo alcuni studiosi tali remi non servivano affatto come mezzo



Qui sopra: legatura delle tavole che formano lo scafo.
In basso: disegno della cabina riservata al Faraone.



di propulsione ma solo a mantenere la direzione mentre un'altra imbarcazione trainava la speciale barca solare.

Barche funerarie dell'antico Egitto

Prendendo in esame i ritrovamenti di pozzi per barche funerarie presso le tombe egiziane si può notare come questa fosse una pratica alquanto diffusa. Conteggiando anche solo i pozzi connessi con tombe reali le cifre sono molto significative: cinque pozzi solo per la piramide di Cheope (due posizionati a sud della piramide, con orientamento est-ovest; due ritrovati sul lato orientale, con orientamento nord-sud; l'ultimo, sempre sul lato est, però a nord della rampa del tempio funerario, orientato est-ovest); uno per la piramide di Djedefra ad Abu Roash (sul lato est della piramide, con orientamento nord-sud), anche se molto probabilmente vi sono diverse altri pozzi non ancora individuati; altri cinque pozzi per la piramide di Chefren (due pozzi sia sul lato nord che sul lato sud, tutti con orientamento est-ovest; l'ultimo pozzo è posto lungo il lato orientale, con orientamento nord-sud); un pozzo per la piramide di Neferrirkara ad Abusir (sul lato sud della piramide, orientato est-ovest), anche se i papiri di Abusir menzionano almeno quattro pozzi per questa piramide; due resti di barche in un magazzino del tempio della piramide di Neferefra ad Abusir (entrambe orientate est-ovest); due pozzi per la piramide di Unas a Saqqara (entrambi a sud della rampa, orientati est-ovest). A queste si possono tranquillamente sommare anche i pozzi presenti in tombe non appartenenti a faraoni, quali ad esempio quella del visir Ptahshepses ad Abusir o quella del visir Kagemni a Saqqara.

Tra le teorie elaborate per spiegare la presenza di tutte queste imbarcazioni connesse con la piramide di Cheope, le più preminenti sono sicuramente le seguenti.

Secondo J. Černý le barche erano utilizzate per i viaggi ultraterreni del sovrano. I quattro pozzi presenti lungo i lati meridionale ed orientale della piramide di Cheope racchiudevano ognuno un'imbarcazione utilizzabile per un viaggio verso uno specifico punto cardinale, mentre il quinto pozzo doveva contenere l'imbarcazione che materialmente aveva trasportato il corpo del faraone defunto.

Ahmed Fakhry, avvalendosi della consultazione dei testi della piramide, dedusse che le barche erano utilizzate dal sovrano nel mondo ultraterreno. Essendovi per questo argomento ben poche certezze, preferì sempre parlare, in merito a tali imbarcazioni, di barche funerarie o rituali.

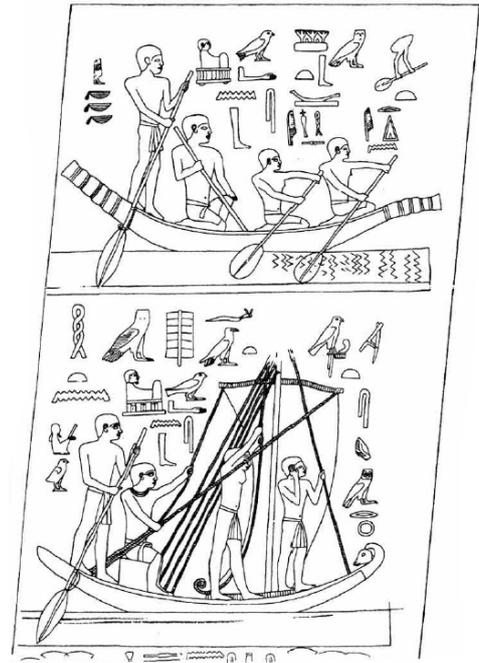
Abdel Moneim Abu Bakr e Ahmed Youssef Mustafa sono invece dell'idea che ogni barca avesse un suo utilizzo ben specifico: tre erano connesse con il viaggio verso una meta ben specifica (Heliopolis, Sais e Buto) del mondo ultraterreno; la quarta invece era stata usata durante i riti di coronazione del faraone; infine l'ultima poteva aver trasportato la mummia reale da Memphis fino alla necropoli.

Anche Zahi Hawass, sicuramente il più famoso tra tutti questi studiosi per il grande pubblico italiano, ha avuto modo di esprimere una sua teoria: le due barche poste a sud dovevano essere quelle utilizzate da Cheope nelle vesti del Dio-Sole Ra, mentre quelle poste ad est erano connesse con le attività del faraone quando era ancora in vita.

A conclusione di questa carrellata vale la pena segnalare l'opinione di Miroslav Verner, forse la più recente in ordine cronologico, che ha potuto così beneficiare dell'esperienza maturata dai precedenti studiosi. Secondo Verner le barche sepolte nei pozzi connessi con piramidi sono molto semplicemente imbarcazioni che dovevano servire da mezzo di trasporto per il defunto nell'aldilà. Ogni ulteriore analisi particolareggiata può causare problemi, in quanto ogni singolo periodo di tempo all'interno dell'Antico Regno ed ogni singola area geografica potevano arricchire questa idea di base a seconda delle differenti ideologie religiose.

Oltre queste informazioni di base però è possibile segnalare alcuni interessanti spunti di riflessione: per esempio, le barche presenti nei pozzi sono quasi sempre accoppiate (o, come nel caso di Cheope e Chefren, un doppio paio); solitamente, quando le barche sono accoppiate, sono posizionate una dietro l'altra, quasi come se fossero disposte in un convoglio (un convoglio di due barche era una rappresentazione comune nelle tombe dell'Antico Regno).

Grazie a questa carrellata di differenti teorie è possibile



Qui sopra: navigazione diurna con remi (alto) e notturna con vela (basso), dalla tomba di Seneb a Giza.

tracciare un quadro abbastanza preciso del significato delle barche solari nell'antico Egitto: le barche viaggiano in un convoglio composto da due imbarcazioni, una Barca del Giorno ed una Barca della Notte, che potevano viaggiare una dietro all'altra oppure affiancate lungo due linee parallele; le barche singole, scoperte nelle tombe delle regine, venivano aggiunte al convoglio formato dalle due barche del faraone; il significato della quinta barca scoperta sia presso la piramide di Cheope che quella di Chefren rimane ancora oscuro, anche se erano possibilmente connesse con la cerimonia funebre del faraone; le barche erano realizzate affinché potessero essere utilizzate dal sovrano deceduto per viaggiare attraverso il cielo diurno e notturno: durante le ore di sole conduceva il convoglio la Barca del Giorno, mossa mediante le diverse coppie di remi presenti, mentre durante le ore di buio conduceva la Barca della Notte, questa volta utilizzando la navigazione a vela.

Per quanto concerne le barche ritrovate presso la piramide di Cheope è possibile provare stabilire a quale tipo d'imbarcazione appartenessero: i due pozzi meridionali contenevano entrambi una barca per il giorno, dato che erano sistemate in direzione est-ovest ed erano munite di remi. La barca contenuta nel pozzo occidentale era quella che conduceva, e quindi la Barca del Giorno, mentre quella del pozzo orientale era la Barca della Notte. I due pozzi presenti sul lato orientale della piramide dovevano essere connessi con la navigazione notturna, con la barca del pozzo più a sud che conduceva (e quindi era la Barca della Notte), mentre quella del pozzo più a nord la seguiva, come Barca del Giorno.

RIVA SAN VITALE: APPUNTI DI ARCHEOLOGIA E STORIA

di Fabio Luciano Cocomazzi

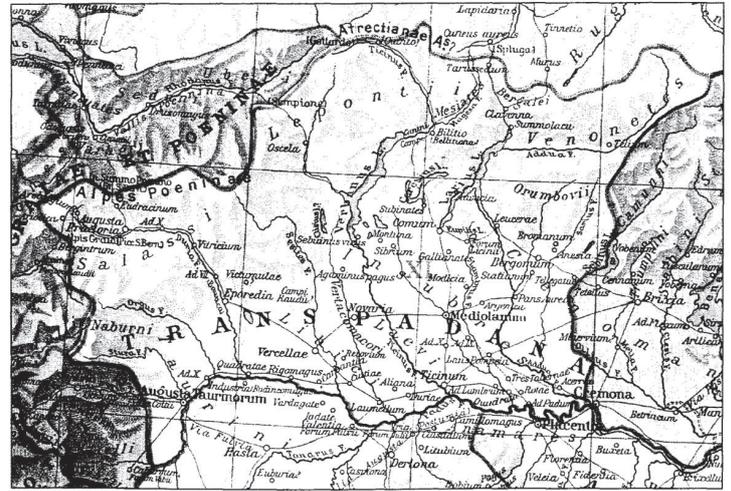
Riva San Vitale sorge all'estremità meridionale del lago di Lugano, ai piedi del Monte San Giorgio.

Difficile dire a quando risalga l'antropizzazione dell'area, sebbene non siano ancora noti resti di insediamenti lacustri, possiamo ipotizzare che un approdo lungo un itinerario verso meridione doveva essere noto già tra la fine dell'età del Rame e gli inizi dell'età del Bronzo se i futuri studi porteranno a conoscere l'abitato dei Mulini di Bioggio, nella pianura del Vedeggio, dove si è rinvenuto un palo di palafitta datato fra il 2310 e il 1950 a.C. Poi, provenendo dalle regioni nordiche, si incuneano altre popolazioni considerate già celtiche, portatrici della cosiddetta «cultura di Canegrate», risalente al 1.200 a.C. circa.

Da qui i primi abitanti intrattenevano contatti oltr'Alpe e col Mediterraneo, creando i presupposti per i traffici che resero quest'area un ruolo di cerniera e di tramite fra Etruschi e Celti transalpini.

A partire dal VI secolo a.C., si moltiplicano gli insediamenti e i rinvenimenti dei popoli celtici su gran parte del territorio ticinese ma, come ci ricorda Simonetta Biaggio, "è lungo i corsi d'acqua che si riscontra la maggiore densità di ritrovamenti; sono le rive dei laghi, in particolare del Verbano e del Lario, a ospitare i primi centri protourbani, a Castelletto Ticino, a Golasecca e a Como, che fioriscono approfittando dei contatti con gli Etruschi insediati nella Pianura padana", il Sottoceneri gravitava, come più tardi fu durante il periodo romano e medievale, attorno al centro di Como.

La regione divenne un crocevia verso i valichi alpini, del San Bernardino, del Lucomagno e della Novena, anche



Qui sopra: cartina della Transpadana.

In basso: olla proveniente da Brusino Arsizio.

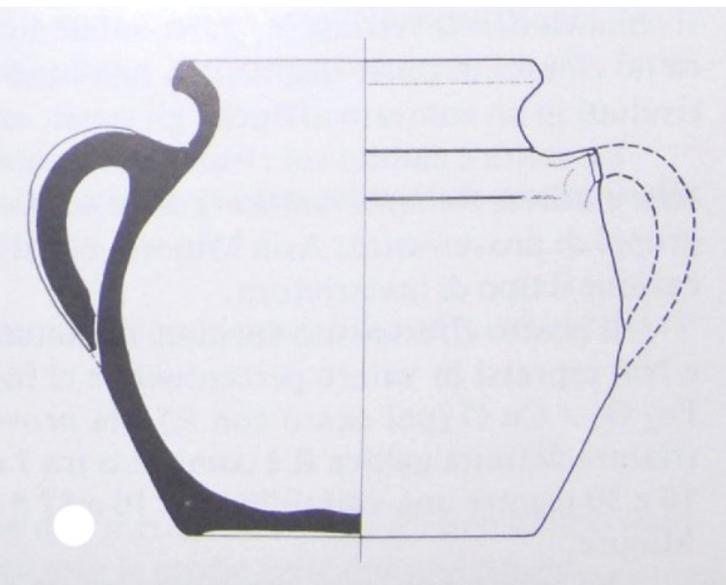
il San Gottardo doveva essere in uso; valichi, dunque, che consentivano uno scambio di merci assai ricco e variegato. Dal nord provenivano sale, stagno (importante per la produzione del bronzo), ambra, che giungeva dal Baltico, mentre attraverso gli Etruschi giungevano vino, olio, profumi, corallo nonché l'incenso arabo rinvenuto nel Comasco.

Come i Golasecchiani di pianura si specializzarono nella navigazione dei fiumi, così i Golasecchiani alpini si specializzarono nel controllo del territorio per l'accesso ai passi alpini e nell'attività di somieri. Anche l'artigianato assunse posizione eccelse, in particolare con la fabbricazione di recipienti in bronzo ma anche con la produzione ceramica, che in parte imitavano le forme etrusche, come ho avuto modo di presentare in un articolo in corso di stampa sul bucchero golasecchiano, infine sempre nella bronzistica realizzarono le tipiche placche da cintura.

La conquista romana non giunse subito, quando nel 222 a.C. furono sconfitti a Casteggio le popolazioni galliche degli Insubri, il cui capoluogo era *Mediolanum*, ma solo dopo il 196 a.C., con lo scontro diretto con *Comum oppidum*, che si trovava allora sui colli presso Breccia, e con le popolazioni del suo territorio guidato dai consoli Marco Claudio Marcello e Lucio Furio Purpurione.

La romanizzazione del Mendrisiotto, però, sembra accusare un leggero ritardo rispetto a quella delle regioni attorno al Verbano; infatti nei corredi funerari mancano materiali tardo-repubblicani, presenti invece nelle necropoli del Locarnese.

È assai probabile che verso la fine del I secolo a.C., dopo





Qui sopra: fibbia bizantina da Riva San Vitale.

In basso: battistero di Riva San Vitale..

la conquista militare di Augusto, con la necessità di aprire nuovi mercati nella regione alpina, i romani scelsero Riva San Vitale per stabilire un fondaco del quale conosciamo il nome grazie a un'iscrizione che cita il *vicus Subinates*. Il villaggio romano doveva trovarsi ai piedi della montagna, a rispettosa distanza dal lago, doveva essere ancora un insediamento rivierasco.

L'avanzata militare romana portò a sviluppare un'impressionante rete stradale che comprendeva anche fiumi e laghi, collegando così a Como il villaggio rivierasco, che diventerà lo snodo principale a meridione del Lago Ceresio; da lì il villaggio dovette intrattenere contatti con tutto il comprensorio e fungeva da base per il transito verso nord. Lo stretto legame con Como è attestato da alcune iscrizioni funerarie, che menzionano la carica pubblica di *quattuorvir* afferente a un *municipium*, rinvenute a Riva San Vitale e Ligornetto, non troppo lontano a Stabio e Gravesano, si cita invece il *sevir*. Le stesse iscrizioni indicano la presenza, nel Mendrisiotto e nel Locarnese, di persone appartenenti alla tribù *Oufentina*, di cui facevano parte Milano e Como.

Importanti per lo studio del territorio in epoca sono le necropoli, spiccano per numero di sepolture quella di Stabio-Vignetto, 49 tombe, e Melano, 33 tombe, le altre contano al massimo una decina di tombe, molte sono infine le sepolture isolate. I corredi funerari datano le sepolture in un arco di tempo che va dal I secolo d.C. con una particolare concentrazione nel IV-V secolo d.C. Il rito predominante è la cremazione, l'inumazione compare in genere per le sepolture più tarde.

Il sito di Melano ci restituisce una testimonianza diretta dell'attività della pesca, certamente praticata fin dai tempi più remoti: un ago-spoletta utilizzato per riparare le reti, rinvenuto in una tomba del I-II secolo d.C. Ad Arcegno, invece, i resti contenuti in un recipiente di pietra ollare è attestata la cottura di pesce datata al III secolo d.C. Al commercio e alla pesca doveva affiancarsi anche la produzione ceramica: nella zona non manca-

no depositi d'argilla, il cui sfruttamento è attestato già dall'epoca preistorica fino a quella moderna, note sono infatti le formaci di laterizi a Besazio e a Riva San Vitale, magari proprio qui fu realizzata la tegola i cui frammenti in laterizio altomedievali recano il simbolo cristiano del quadrato del *Sator*, si tratta del cosiddetto "coppone di Stabio". È un normale coppo di tetto, in terracotta, attualmente depositato a Riva San Vitale, sul quale, prima della cottura, il fornaciaio incise le parole: S A T O R, A R E P O, T E N E T, O P E R A, R O T A S.

Da Brusino Arsizio invece un particolare rinvenimento fu quello di un'olla con superficie invetriata in corredo con una ciotola di ceramica comune nel 1970, purtroppo la tomba era sconvolta dai lavori agricoli; mentre, più lontano, lungo la direttrice verso Como, il sottosuolo di Cagno ha restituito qualche testimonianza di un certo interesse. Una tomba, assegnabile al I-II secolo dopo Cristo, scoperta ai primi di maggio del 1976, durante gli scavi per la costruzione di una cabina elettrica lungo la strada per San Giorgio, in località Vignascia, una cameretta costruita in mattoni di dimensioni piuttosto grosse, contenente un becco di lucernetta, alcuni chiodi, cocci di vasellame e quattro anellini d'oro.

Ma l'importanza archeologica di Riva S. Vitale è legata alla cristianizzazione del territorio. Il cristianesimo divenne religione ufficiale dell'impero con l'imperatore Teodosio nel 380 d.C., solo nel 386 d.C., però, Ambrogio consacrò vescovo e inviò a Como Felice, che eresse la prima chiesa cristiana sulla tomba dei santi Carpofo e compagni, nella Selvetta fuori dalla città, già dedicata al culto di Mercurio, come proverebbero alcune iscrizioni. L'estensione della diocesi, consolidata sulla Valtellina

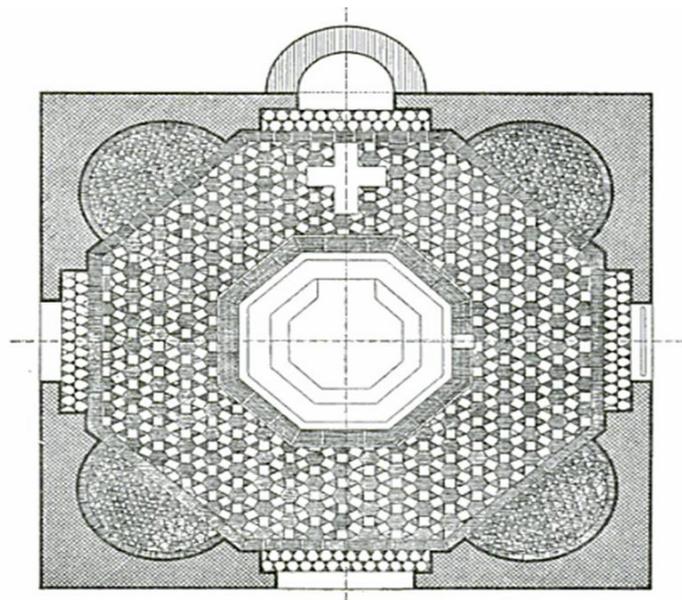


e sulla Val Chiavenna, sull'attuale Canton Ticino (fino al 1885) e su alcune valli varesine è leggibile come la conferma del territorio che in età romana faceva capo a Como. Come ci ricorda Mascetti: "l'organizzazione ecclesiastica antica ricalcava, per lo più, l'assetto amministrativo civile, che vedeva attorno alla città le circoscrizioni dei *pagi*, che aggregavano le piccole comunità rurali, sparse in *vici*, ossia paesi, in ville e corti. Alcuni studiosi considerano le «pievi» religiose assegnate alle chiese battesimali periferiche, come sovrapponibili ai *pagi* stessi. Una conferma sembrerebbe venire dalla collocazione di alcuni antichi battisteri: a Cantù Galliano, centro del pago dei *Gallianates*; a Riva San Vitale, dove facevano capo i *Subinates*, a Lenno ed Ossuccio, dove sono documentati gli *Ausuciates*, a Gera Lario e a Gravedona dove c'erano gli *Aneuniates*.

L'evangelizzazione dovette, però, proseguire lentamente se, nella seconda metà del secondo secolo V secolo d.C., il vescovo Abondio si prodigò per la conversione della popolazione della città e di gran parte della regione circostante che era ancora pagana.

È probabile che Riva seguì le sorti di Como, che durante il regno dei Goti prima e dei Longobardi poi, è ancora in mano ai Bizantini, che, dopo la calata dei Longobardi, capitanati dal re Alboino, con il duca Francione (o Francilione) organizzano l'estrema resistenza sull'Isola Comacina, fino alla resa nel 588, e alla conseguente inserimento nel Regno dei Longobardi.

Il Battistero di Riva San Vitale sembrerebbe essere il più



Qui sopra: planimetria del battistero.

In basso: fonte battesimale del battistero.

antico edificio cristiano esistente in Svizzera, edificato nel V secolo d.C. sulle fondamenta di una villa romana o delle terme del *vicus*, conserva il pavimento originale a piastrelle marmoree; l'edificio presenta una pianta ottagonale inscritta in un quadrato, all'interno, oltre al fonte battesimale sono conservati affreschi romanici del XII secolo. La chiesa e la casa parrocchiale attigue formano il cortile in cui sorge il battistero.

Piccola Bibliografia:

S. SIMONETTA BIAGGIO, *Stanziamenti umani sui fiumi e sui laghi ticinesi*, sl. sd.

G.B. BOGNETTI, J. WERNER, *La fibula bizantina di Riva San Vitale, i sepolcreti di Stabio (Canton Ticino) e una pagina di storia religiosa della diocesi di Como*, in *Sibrium*, vol. III, 1956-57, pp. 80-86.

C. DE MICHELI SCHULTHESS, *Tremona-Castello. Scavi 2000-2008 e ultimi aggiornamenti*, in *Percorsi di ricerca Working Papers. Laboratorio di Storia delle Alpi – LabiSAIp*, Mendrisio 2010, pp. 31-40.

P.A. DONATI, *Carta dei ritrovamenti romani nelle attuali terre del Canton Ticino*, in *Reperti romani da scavi nelle attuali terre del Canton Ticino*, *NumAntCl* 1981, pp. 9-26.

G. LURASCHI, *Comum oppidum*, in *Rivista Archeologica Comense*, fascicolo n. 152-155, Como 1974

M. MASCETTI, *Cagno, la sua storia, la sua gente*, Cagno (Co) 1996.

C. MACCABRUNI, *Ceramica invetriata nelle necropoli romane del Canton Ticino*, in *Reperti romani da scavi nelle attuali terre del Canton Ticino*, *NumAntCl* 1981, pp. 55-105.

A. PONCINI, *Chiesa e Parrocchia di Ascona*, sl. sd.



Antiche Ricette

Ricetta ittita.

Direttamente dalle tavolette cuneiformi che ci raccontano storia e quotidianità del mondo Ittita, oltre ai nomi in uso per circa 146 tipi di pane, alle bevande tipiche tra cui il vino e la birra e ad molte altri tipi alimentari, siamo a conoscenza di alcune ricette in uso millenni or sono.

La zuppa reale al vino

Si fanno bollire in una pentola 180 gr. di Bulgur (un tipo di grano), con una cipolla tagliata finemente e due spicchi d'aglio schiacciati in abbondante olio o burro, quando il grano sarà imbiandito aggiungere due cucchiai di farina e mescolare con i fondo della cottura. Successivamente si aggiungono 75 cl. di vino bianco secco e 75 cl. di brodo di gallina, con verdure, assai concentrato lasciando sul fuoco per circa 20 minuti. Nel frattempo si cuociono 200 gr. di piselli fini, che andranno aggiunti a termine cottura insieme ad un pizzico di sale, aceto bianco, miele.

Prima di servire guarnire con cumino fresco tritato oppure con foglie di coriandolo.

Bibliografia: B. BRANDAU, H. SCHICKERT, *Gli Ittiti*, Roma 2006, pag. 71.

Fabio Luciano Cocomazzi

CALENDARIO MOSTRE

Costantino e Teodoro. Aquileia nel IV secolo



Chiusura: 3 novembre 2013
Dove: Aquileia (UD)
Palazzo Meizlik

Info: 0431.917619

www.fondazioneaquileia.it

Il Tumulo della Regina. Immagini di una scoperta archeologica nella necropoli etrusca di Tarquinia



Chiusura: 22 dicembre 2013
Dove: Pinerolo (TO)
Museo di Archeologia e Antropologia

Info: 0121.794382

www.cesmap.it/

Vetulonia, Capua, Pontecagnano: vite parallele di tre città etrusche



Chiusura: 10 novembre 2013
Dove: Vetulonia (GR)
Museo Archeologico "Isidoro Falchi"

Info: 0564.948912

www.museidimaremma.it/it/museo.asp?keymuseo=21

Storie della prima Parma



Chiusura: 29 dicembre 2013
Dove: Parma
Palazzo della Pilotta

Info: 0521.233617 - 0521.233309
info@spsadpr.it

<http://www.archeobologna.beniculturali.it/parma/>

Venetkens



Chiusura: 17 novembre 2013
Dove: Padova
Palazzo della Ragione

Info: 049.8205006
scarpaf@comune.padova.it

padovacultura.padovanet.it

Suoni silenti. Immagini e strumenti musicali del Civico Museo Archeologico di Milano

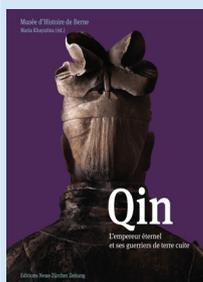


Chiusura: 31 dicembre 2013
Dove: Milano
Civico Museo Archeologico

Info: 02.88445208
c.museoarcheologico@comune.milano.it

www.comune.milano.it/museoarcheologico

Qin - L'imperatore eterno e i suoi guerrieri di terracotta



Chiusura: 17 novembre 2013
Dove: Berna (CH)
Bernisches Historisches Museum

Info: +41 31.3507711
info@bhm.ch

<http://www.qin.ch/en/>

Da Gerusalemme a Milano. Imperatori, filosofi e dèi alle origini del Cristianesimo



Chiusura: 20 giugno 2014
Dove: Milano
Civico Museo Archeologico

Info: 02.88465720
c.museoarcheologico@comune.milano.it

www.comune.milano.it/museoarcheologico

CALENDARIO APPUNTAMENTI

Tarquinia (VT)

1 settembre - 13 ottobre 2013

Anche per quest'anno il Gruppo Archeologico Luinese organizza in collaborazione con la cattedra di Etruscologia dell'Università degli Studi di Milano una campagna di supporto, da parte dei volontari dei Gruppi aderenti al circuito dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia, presso lo scavo universitario situato sulla Civita etrusca di Tarquinia (VT).

Lo scavo sarà attivo dal 2 settembre fino all'11 ottobre. L'esperienza è aperta a tutti gli iscritti presso uno qualsiasi dei Gruppi Archeologici segnalati in precedenza, sia che si tratti di pensionati, di appassionati, di cultori, di universitari o studenti delle scuole medie superiori. Per questi ultimi (possono partecipare solo se maggiorenni) è anche previsto un attestato per crediti formativi extrascolastici. Ogni partecipante dovrà dare la propria disponibilità di permanenza di una settimana (arrivo la domenica, in giornata, partenza la domenica mattina della settimana successiva).

Per gli iscritti al Gruppo Archeologico Luinese intenzionati a partecipare è richiesta solamente certificazione per antitetanica, mentre per tutti gli altri è richiesta, oltre la certificazione per antitetanica, anche l'attestazione di assicurazione infortunistica da cantiere.

Per ogni domanda o segnalazione della propria disponibilità, è possibile utilizzare il seguente indirizzo email (informazioni@archeoluino.it) o il numero di telefono (338.4281065).

- 11 settembre 2013

Conferenza "L'arciera nell'antichità: dalla preistoria al medioevo", dott Cristiano Brandolini
Capriasca (Canton Ticino, CH), Palazzo Comunale, ore 20:15

- 4 ottobre 2013

Conferenza "Monte S.Giorgio. 10 anni di Unesco. Rettili del Triassico Medio", prof. Silvio Renesto
Bisuschio (VA), ISIS, ore 21:00

- 20 ottobre 2013

Conferenza "Prezioso metallo. Tra l'Età del Rame e l'Età del Bronzo nel Basso Verbano", dott.ssa Claudia Mangani
Angera (VA), Civico Museo Archeologico, ore 17:30

- 17 novembre 2013

Conferenza "Alle porte della storia. Il territorio del Basso Verbano tra Età del Bronzo ed Età del Ferro", dott.ssa Barbara Grassi
Angera (VA), Civico Museo Archeologico, ore 17:30

- 22 novembre 2013

Giornata di studi "Ecclesia semper reformanda. A 450 anni dal Concilio di Trento".
Milano, Archivio Storico Diocesano, Sala "mons. Palestra".

- 25 novembre 2013

Chiacchierata archeologica "Archeologia in val Ceresio", dott. Fabio Luciano Cocomazzi
Luino (VA), Sede DLF, ore 21:00

(Per una lista più dettagliata: <http://www.archeoluino.it/attivita.html>)

Una visita al Museo dei fossili di Besano

La storia delle ricerche paleontologiche sul territorio di Besano, in provincia di Varese, ha inizio nella metà del 1800, quando gli studiosi del *Museo di Storia Naturale di Milano* si rendono conto dell'importanza dei reperti fossili qui conservati e intraprendono le prime indagini scientifiche. Da allora le ricerche e le scoperte si sono susseguite senza tregua fornendo alla scienza dati di rilevanza mondiale. Oggi Besano fa parte del *Sito paleontologico italo-svizzero del Monte San Giorgio* e il suo territorio risulta inserito nella World Heritage List dell'UNESCO.

Il Museo Civico dei Fossili espone una parte significativa degli eccezionali reperti scoperti sul territorio negli ultimi decenni di ricerca. Una finestra su un passato lontano 240 milioni di anni, quando, nelle acque calde e limpide di un antico mare tropicale, vivevano le creature che oggi possiamo ammirare perfettamente conservate nelle sale del Museo: splendide ammoniti, pesci e rettili dall'aspetto bizzarro. Tra i rettili spicca l'enorme *Besanosaurus*, ittiosauro lungo quasi 6 metri, che conserva nell'addome ben 4 embrioni. Ospite del Museo è poi il *Saltriosauro*, i cui resti sono gli unici fossili in Italia di un grande dinosauro carnivoro.

Il Museo dei fossili si trova in via Prestini, nel cuore del paese, in una palazzina dei primi del '900. È dotato di uno spazio accoglienza, di un laboratorio didattico, di accessi e servizi idonei anche a portatori di handicap e di un bookshop dove è possibile acquistare libri e souvenirs. Nelle immediate vicinanze vi sono un grande parcheggio con posti riservati ai pullman, un parco giochi, bar, trattorie e la fermata del bus (linea Varese - Ponte Tresa).

L'amministrazione del Comune di Besano ha affidato la gestione del Museo Civico dei Fossili alla ditta *Evolution di Paola D'Agostino*, specializzata in servizi di didattica e divulgazione nell'ambito della paleontologia e delle scienze naturali.



Qui sopra: la sala del Tanistrofeo (sinistra) e la ricostruzione dell'antico ambiente e storia degli scavi (destra).

Il personale di *Evolution*, costituito da professionisti in ambito paleontologico-naturalistico, propone ai visitatori e alle scolaresche escursioni agli scavi paleontologici, visite guidate e attività di laboratorio. Per prenotare o ricevere informazioni è possibile telefonare al numero 349.2182498 o scrivere una e-mail a museodibesano@tiscali.it.

Per una semplice visita al museo invece non serve la prenotazione, basta recarvi negli orari di apertura: martedì, mercoledì e venerdì dalle 9.30 alle 12.30, giovedì dalle 14.30 alle 17.00, domenica dalle 14.30 alle 18.00. Al sabato si organizzano visite guidate e escursioni sul territorio, pertanto si consiglia di avvisare il personale del museo del proprio arrivo telefonando al numero 349.2182498.

Paola D'Onofrio
Museo Civico dei Fossili di Besano



Qui sopra, in senso orario: il laboratorio didattico; la sala del *Besanosaurus*; il *Saltriosauro*.

A sinistra: *Notosauri* e *Pachipleurosauri*.



Mozia: oasi fenicia

Aeroporto di Palermo: il volo per Roma è in ritardo, nella Capitale e nei dintorni imperversano trombe d'aria e nubifragi. L'avventura Mozia è veramente conclusa: il caldo, il sole, il panorama verso le Egadi sono lontani. Eppure abbiamo lasciato da appena due ore la piccola isola fenicia, popolata dal VII al IV secolo a.C., distrutta quasi totalmente dall'assedio di Dionigi di Siracusa nel 397 a.C. che sonnecchia sottoterra in attesa di essere scoperta a poco a poco.

Trovarsi qui ogni anno, per noi dei Gruppi Archeologici DLF e per i giovani dell'Università La Sapienza di Roma, è come ritornare indietro nel tempo, fuori dalla realtà, in una dimensione dove il corpo impigrito dall'inverno si riattiva e lo spirito ritrova quella serenità che, a causa dello stress, nella quotidianità, non si trova facilmente. Quest'anno, dal 15 al 25 agosto siamo in 15, di cui nove volontari, provenienti per la maggior parte da Roma, di età e formazione diverse. Chiudono il gruppo due giovani archeologi siciliani e uno lodigiano.

L'impegno, che si ripete annualmente dal 2003, nell'estate 2013 ha previsto la pulizia per la riapertura di tre aree di scavo. Siamo partiti dalla zona C, o del Cothon, dove gli scavi si estendono sempre di più. L'area comprende un grande santuario, di fronte alla Porta Sud, che ha visto varie fasi costruttive. Lo circonda un recinto sacro, un *temenos*, lungo il quale si dipartono edifici sacri e sacelli. Alla zona sacra si collega un bacino, quest'anno svuotato completamente dall'acqua di mare. Sono infatti previste ricerche approfondite, per studiare le sorgenti di acqua dolce che sgorgano al suo interno e confermare il valore sacrale del bacino prima ritenuto un rimessaggio per barche o una salina. Resta da capire anche quale divinità fosse venerata, probabilmente Baal.

Dopo qualche giorno, si prosegue ancora secondo il



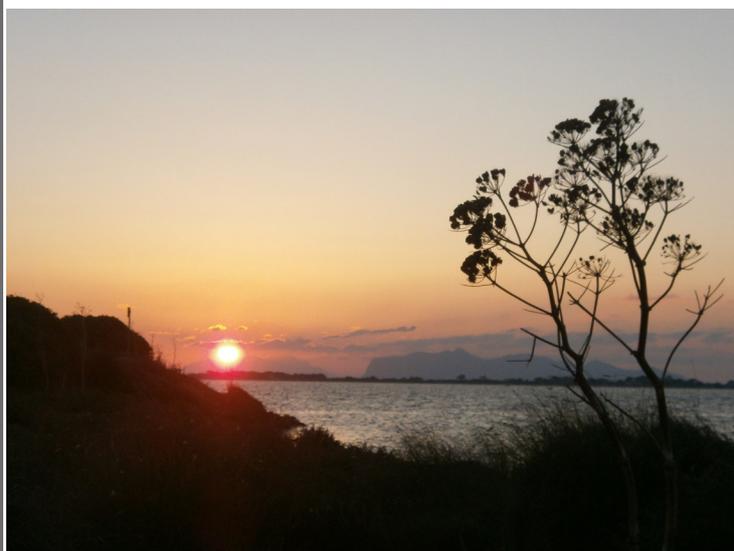
Qui sopra: il *temenos* della zona C.

In basso: tramonto sull'isola di Mozia.

programma di lavoro, sventata anche la minaccia su Mozia di pioggia e maltempo, che non hanno graziato invece le zone limitrofe e tutt'Italia. La squadra di intervento si sposta nell'area D: la Casa del sacello domestico, è un edificio articolato in più ambienti che gravitano su un cortile, con un pozzo e addirittura un bagno privato. Questa abitazione aveva infatti l'acqua corrente. Finito anche qui il nostro impegno la pulizia prosegue nelle aree B ed F. La prima è un'altra area abitativa, forse di uso anche commerciale e si affaccia su una strada. Anche qui si trovano pozzi e bagni privati. L'ultima area è la F, la cosiddetta Fortezza, posta sulle mura, affiancata alla Porta Ovest. Anche qui rimane un ampio tratto di strada e non mancano pozzi, cisterne, canalette come nelle altre situazioni. Sussiste anche un luogo di culto dedicato alla divinità femminile Astarte.

I giorni a disposizione sono passati velocemente, c'è chi ha sopportato meglio la fatica e chi il caldo, ma sicuramente l'aiuto apportato è significativo. L'intervento del volontariato è infatti importante perché completa e supporta il lavoro professionale. Nel caso di Mozia si rimuovono polvere, terra e vegetazione. È un atto umile, ma importante perché archeologi e studenti possano lavorare al meglio e i visitatori godere di aree più pulite e maggiormente comprensibili.

Ma l'esperienza su Mozia non finisce qui, è fatta anche dal privilegio riservato a pochi di rimanere la sera e la notte, quando l'area chiude al pubblico, e da tanti momenti di convivialità, riposo e cultura. Come per esempio la rappresentazione della tragedia *Cassandra*, di cui Mozia eccezionalmente è stata palcoscenico teatrale una sera. Il personaggio omerico, interpretato da un'eccezionale Elisabetta Pozzi, ha incantato un pubblico nu-





Qui sopra: foto di gruppo dei partecipanti.

meroso, alla luce di una luna magica. Il tragico destino della donna troiana che profetizza eventi a cui nessuno crede è stato evocato e rappresentato seguendo i testi classici greci e romani, arricchiti da versi moderni. Gli autori invitano a prendere in considerazione anche i segni di oggi, premonitori di disagi sociali o ambientali,

e stimolano a non dimenticare il nostro dovere di proteggere la natura e soprattutto di conservare nel modo migliore ciò che resta del passato.

L'ultima sera salutiamo l'isoletta con la proiezione del filmato *Mozia, terra fenicia*, prodotto dal Gruppo Archeologico DLF Roma, classificatosi al 4° posto assoluto nella Rassegna del cinema archeologico di Rovereto 2012. È un momento emozionante: l'applauso degli ospiti (tra cui il Direttore del Vomere, un giornale della città di Marsala), ma anche di tutti gli abitanti e noi che da anni lavoriamo per Mozia, è lungo e caloroso.

Picconi, cazzuole, scopette e carriole passano nelle mani degli studenti, che scaveranno per tutto settembre. L'appuntamento augurale è per l'anno prossimo con vecchi e nuovi amici appassionati di archeologia.

Francesca Ventre

(Dirigente del Gruppo Archeologico DLF Roma)

Marino Giorgetti

(Coordinatore Gruppi Archeologici DLF d'Italia)

A Petra nel ricordo di Aronne

Ho scelto di scrivere un racconto nato da uno dei tanti miei viaggi per il mondo che mi hanno portato a capire e conoscere molti Paesi. In questo caso descrivo la salita sul monte della tomba di Aronne, a Petra, la famosa città nabatea in Giordania.

Sono le cinque del mattino, come sempre mi sono svegliato anticipando i miei compagni di viaggio.

Dalla finestra della mia camera cerco di vedere al di là della valle la meta della nostra giornata, quel cubo bianco in cima al monte Hor: la tomba di Aronne, il fratello di Mosè, morto durante l'esodo dall'Egitto. A fatica riesco a individuarla.

Gli amici del Gruppo Archeologico sono consapevoli delle difficoltà della giornata, arrivare a 1400 metri di altezza, dopo una marcia di 3 ore con un sole implacabile fin dalle prime ore del mattino, non è certamente facile. Ritorno con il pensiero all'incontro organizzativo avuto la sera precedente, ho descritto ai miei come si sarebbe sviluppata la giornata, la fatica fisica e le difficoltà del percorso. Li avevo preparati nei giorni precedenti, graduando giorno dopo giorno le difficoltà, in modo di acclimatarsi alla fatica, parallelamente a una preparazione culturale specifica. Tutti erano pronti a iniziare il "pellegrinaggio".

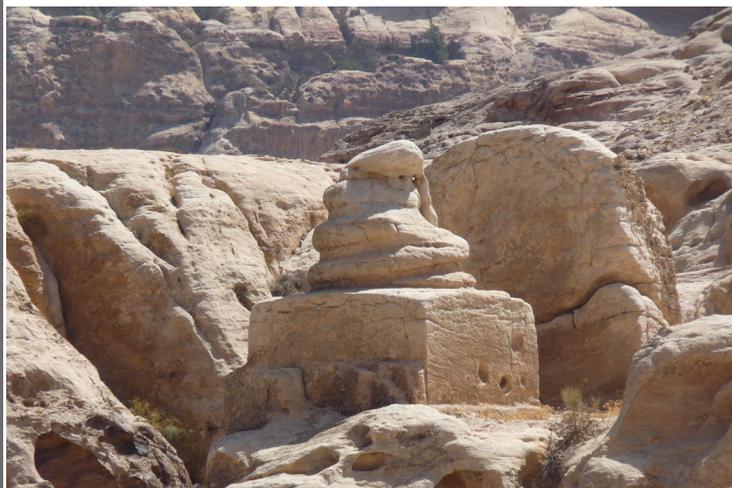
Appuntamento alle ore sei alla "colonna del Faraone"

dove ci attende la guida beduina prelevata nel suo villaggio posto all'esterno di Petra, è un vecchio che fa tutt'uno in groppa al suo asinello, di età indefinibile, l'unica persona che conosce il percorso per arrivare alla tomba di Aronne. La nostra guida, archeologo con due lauree, per la prima volta potrà andare sul monte Hor.

Il "vecchio" vuol sapere quanta acqua abbiamo, confabula in arabo con la nostra guida, che praticamente per questa giornata farà da interprete, poi mi chiamano e mi indicano su una vecchia mappa disegnata a mano il percorso che faremo, devo rimanere in coda per avere il gruppo compatto.

Si costeggia per circa un'ora il wadi ath Thughra, il percorso è in prevalenza sassoso, con brevi tratti di sabbia e radi cespugli spinosi, alla destra pareti verticali di arenaria dove si spalancano antri bui di antiche tombe, greggi di pecore o capre sono l'unico segno vivente intorno a noi.

Osservo ogni cosa non voglio perdermi nulla, cerco di capire il comportamento della guida che ogni tanto ferma il suo asino e scruta intorno, infine comprendo che cerca cumuli di pietre sul terreno simili a piramidi, difficili da individuare in quanto fanno tutt'uno con i ciottoli sparsi lungo il percorso. Facciamo una breve sosta, poi si riparte, il nostro riferimento costante è la montagna, in cima alla quale vi è quel cubo bianco sovrastato da



Qui sopra: il monumento al cobra nella valle di As-Shaba.

una cupola azzurra, sembra sempre alla stessa distanza, avanziamo lentamente, dobbiamo fare attenzione alle vipere. Proibisco di rovesciare le pietre per timore di serpenti e scorpioni. Cerco di avvicinarmi all'entrata di una tomba. Con me c'è l'amico Pasquale, ma appena siamo a pochi metri dall'entrata ci fermiamo impietriti, sulla soglia, in posizione di attacco un "cobra" dondolante ci osserva, indietreggiamo e cercando di essere calmi rientriamo "rapidamente" nel gruppo sentendoci così più sicuri.

Praticamente ripercorriamo l'itinerario dell'archeologo svizzero Burchard, che nel lontano 1812 scoprì con uno stratagemma la mitica Petra, invano cercata da secoli, la città Nabatea. Avanziamo sempre entusiasti, non sentiamo la stanchezza, il miraggio di Aronne sembra più vicino, alle nostre spalle abbiamo lasciato il castello dei crociati di El Weira, percorriamo la valle avvolti da un silenzio strano, ognuno sembra preso dal paesaggio che lo circonda, ogni tanto ci si ferma a raccogliere frammenti di ceramica, stiamo percorrendo l'antica via carovaniera che conduceva i pellegrini mussulmani alla tomba di Aronne. Lungo le pareti di arenaria si aprono fantastiche tombe e templi di ogni stile, dall'assiro al nabateo, all'ellenistico al romano, il tutto in perfetta simbiosi con la natura del luogo. Le stratificazioni di arenaria con i loro variegati colori disegnano arabeschi fantastici, è un mondo fuori del tempo, ci sentiamo piccoli rispetto a quello che ci circonda.

Tutto sembra irreale, percorriamo il sentiero che ci condurrà alla valle di As Sabah (Valle del Cobra) altra tappa lungo il percorso.

La tomba di Aronne per alcuni di noi è diventata un incubo, ogni tanto sparisce coperta da altre cime per poi ricomparire, la distanza sembra sempre la stessa. Alla tomba si veniva per fare sacrifici di ringraziamento per un voto soddisfatto o per essere andati alla Mecca, arrivati si sacrificavano animali (pecore, capre) come fece il

nostro amico Burchard.

Il sole ci dardeggia, dalla coda controllo la situazione, intervengo per mantenere compatto il gruppo, controllando il dosaggio dell'acqua, un bene prezioso da non sciupare. Certamente a dorso dell'asino sarebbe stato più piacevole, ma avremmo perduto molti particolari sul terreno, frammenti di ceramica nabatea e romana ovunque. Ogni tanto, facendo rumore con i nostri bastoni, ci affacciamo sulla soglia delle tombe. Entriamo in un magnifico tempio dal timpano assiro finemente lavorato, colonne gigantesche, capitelli corinzi, sulla soglia il pozzetto sacrificale, nell'interno intravedo nicchie alle pareti e su tre lati dei sedili, i graffiti alle pareti testimoniano la frequentazione dell'uomo nel tempo, all'esterno scavato nell'arenaria un foro per fissare le redini dei cavalli. Raccolgo interessanti reperti per farne successivamente motivo di relazione dopo cena.

Ogni tanto rare caprette ci indicano la presenza dell'uomo, ed è così che dopo tre ore di cammino entriamo nella valle di As-Shaba, abitata da una famiglia di beduini e facciamo una breve sosta per ricambiare la loro cortesia.

Incontriamo i membri della famiglia con molti bambini, ci fanno vedere le loro abitazioni ricavate nelle tombe, addirittura la stalla ha delle bellissime nicchie adornate da colonnine con tracce ancora di colore, l'acqua la prelevano da grandi cisterne ancora perfettamente funzionanti, non dimentichiamo che in questa valle vi erano le miniere nabatee, ci offrono del the, ringraziamo ma preferiamo riprendere il cammino, ci fermeremo da loro al ritorno. La temperatura sale e si fa sentire. A sinistra, uscendo dalla valle, vediamo una statua colossale rappresentata da un gigantesco cobra attorcigliato su se stesso ma con la testa protesa in posizione di attacco, è lo stesso monumento citato da Burchard nel suo diario, indica la "Valle del Cobra".

Il terreno inizia a salire, ora la tomba di Aronne è più vicina, parlo con la guida e facendo dei calcoli ci vogliono ancora un paio di ore di cammino per arrivare alla meta. La salita è la parte più faticosa, la vecchia guida è rimasta nella valle, come stabilito ci attende al ritorno presso la famiglia di beduini, con noi abbiamo Hassam la nostra naturale guida anche lui alla prima esperienza per la tomba di Aronne.

Vediamo dall'alto il percorso fatto, lo snodarsi del sentiero nella valle, distinguiamo la nostra vecchia guida intenta a parlare con i componenti la famiglia beduina. Lungo le pareti vediamo incisioni con diversi simboli, in prevalenza orme di piedi, di varie dimensioni, esse indicano la presenza della preziosa acqua, il volto di Hallat stilizzato indica la Dea protettrice delle sorgenti. Siamo quasi giunti, aggiriamo un costone di roccia che ci na-

sconde momentaneamente la nostra meta, ci troviamo sotto la cima del monte Hor. Vicino in un piccolo pianoro ci accoglie un presidio militare, comprendiamo di trovarci in una zona strategica.

Saliamo quasi di corsa i gradini scavati nella roccia, sono gli ultimi cento metri, poi ecco apparire come un sogno la cupola bianca che sovrasta la tomba, a fianco notiamo un uomo, è il guardiano, ci accoglie venendoci incontro dandoci il benvenuto con, "Sabath el keir".

Come trasognati giriamo intorno alla piccola moschea eretta nel XIII secolo, poi entro da un piccolo ingresso, e, girandomi per chiamare i ragazzi, do una zuccata, sono tramortito, ma entro lo stesso, la curiosità è superiore al dolore.

L'interno è appena rischiarato da decine di candele fumose, scritte coraniche fanno da ornamento. Un drappo consunto ricopre una tomba, un'apertura sul pavimento mi invita a scendere, mi trovo in un piccolo vano appena rischiarato da lucerne, un sarcofago, graffiti sulle pareti ringraziano Aronne, così mi traduce la guida. È un luogo suggestivo, qui il tempo si è fermato, siamo arrivati alla fine del nostro pellegrinaggio. Dopo una breve meditazione ritorno all'aperto.

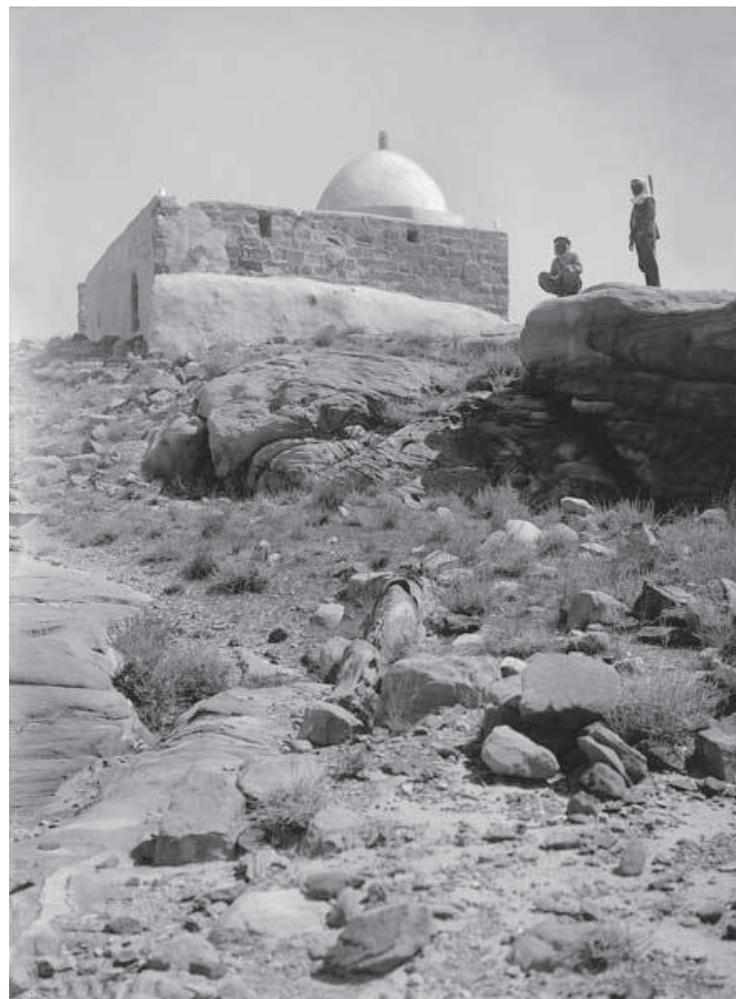
Alla luce del sole, mi si offre uno scenario magico, la piccola moschea si staglia nell'azzurro del cielo, i ragazzi sono sparsi intorno, ognuno assorto nei propri pensieri, il luogo crea un momento mistico, tutto sembra innaturale, fuori del tempo.

Dopo una decina di minuti ci si ristora, si scattano foto, giro un filmato su 360 gradi, cerchiamo di individuare i luoghi di Petra, ecco il Deir, sembra quasi sparire nella roccia, due punti scuri ancora più lontano indicano i castelli crociati, alle nostre spalle verso Aqaba l'infinito deserto arabico, il Wadi Arab, cosparso da una fitta ragnatela di wadi, in lontananza sembra di intravedere la striscia azzurra del mare.

La stanchezza è scomparsa, siamo pronti per il ritorno, il sole picchia implacabile, un ultimo saluto al piccolo mausoleo e all'amico guardiano.

Scendiamo, forse il miraggio del the dei nostri amici beduini nella valle ci fa affrettare il passo. Vi arriviamo in un'ora, rispetto alle due precedenti per salire. Ora con calma possiamo esaminare nei particolari la valle di As Sabah, si vedono i resti di quello che fu la città mineraria dei Nabatei, le testimonianze sono ancora imponenti, cisterne d'acqua di grosse dimensioni, tombe con portali decorati, templi e addirittura i resti di un teatro romano. Ci dirigiamo verso il monumento al cobra scendiamo i tre, quattro metri della base, il Cobra è il protettore della valle, facciamo in tempo a toccarlo e fare delle foto che ci chiamano i nostri amici beduini.

Poco dopo seduti in terra formiamo un ampio cerchio



Qui sopra: la tomba di Aronne in cima al Jebel Haroun.

gustando un infuocato the alla menta. La mia fantasia galoppa, va indietro nel tempo, uomini e animali ritornano a popolare la valle, sembra di udire le loro voci, le grida, è tutto un mondo che ritorna. Mi scuote da questo mondo immaginario la nostra guida incitandoci a riprendere la via del ritorno, a malincuore lasciamo questo angolo incontaminato e poco conosciuto della magica Petra.

Dopo cena, ci ritroviamo sul terrazzo dell'albergo, stanchi ma soddisfatti ci scambiamo le impressioni, la notte stellata completa questa indimenticabile giornata invitandoci a fantasticare. Cerchiamo di fronte a noi, in quell'anfiteatro di picchi rocciosi il nostro amico Aronne, quel cubo calcinato dal sole, è strano non riusciamo a localizzarlo, ma, la luna, complice del nostro desiderio all'improvviso lo illumina, facciamo in tempo a indicarlo, pochi secondi, poi scompare nel buio della notte. È l'ultimo saluto di Aronne, come a ringraziarci del nostro pellegrinaggio, perché così è stato senza saperlo. Grazie amico Aronne per averci fatto sognare.....

Marino Giorgetti
(Presidente del Gruppo Archeologico DLF Roma)

UNA SERATA SPECIALE AL MUSEO

Anche il Gruppo archeologico del Dlf di Gallarate al Museo per la serata della Croce Rossa.

Lo scorso 23 luglio una interessante iniziativa ha visto protagonista il Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri: una serata organizzata dalla Croce Rossa Italiana volta alla scoperta di Gallarate.

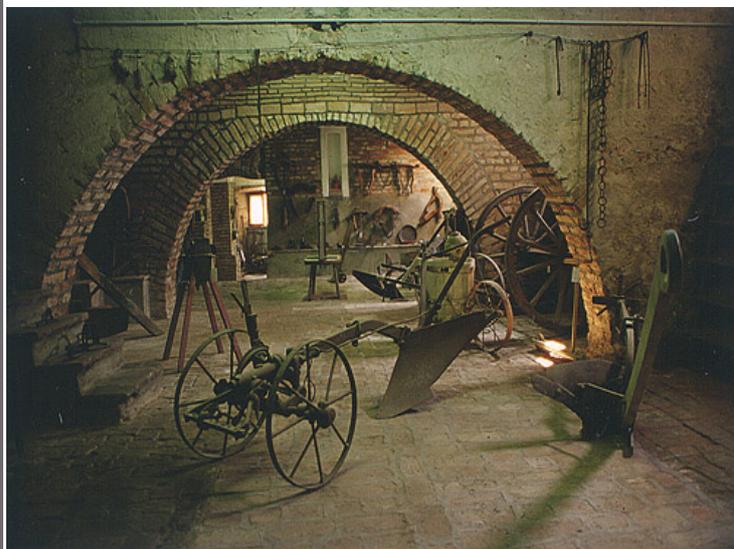
Una passeggiata per il centro storico, dall'antico convento di San Michele, oggi municipio, attraverso il Broletto, la Basilica. Ultima tappa proprio il Museo, per conoscere la storia più antica e ammirare la collezione della pinacoteca.

Già da oltre un anno i volontari del Gruppo Archeologico gestiscono l'apertura del Museo la domenica. Anche in questa occasione, grazie alla sinergia costante con la Studi Patri nella persona del conservatore Matteo Scaltritti, i volontari hanno contribuito alla serata, presidiando il Museo, accogliendo i visitatori e infine introducendoli alle collezioni.

La serata si è rivelata un grande successo di pubblico, che per una sera ha acceso il Museo. La degna conclusione di un anno di iniziative, come le conferenze, che hanno visto forte anche il ruolo del Gruppo Archeologico.

Manuela Mentasti

Museo contadino di Cavacurta "Bonus comedere"



Qui sopra: il Museo contadino di Cavacurta.

Durante il terremoto del 20 Maggio 2012, le strutture della chiesa di S. Bartolomeo di Cavacurta, e l'edificio sacro stesso, sono state danneggiate gravemente. Per questo motivo si era deciso anche per lo sgombero dei locali che ospitavano il Museo contadino "Bonus comedere". Gli oggetti sono stati trasferiti in un edificio privato in attesa che la costruzione risultasse agibile.

Grazie poi ai fondi che la regione Lombardia ha stanziato per l'EXPO 2015 si è provveduto a creare un piano per la riqualificazione del Museo, questo versava già in condizioni precarie per la salvaguardia del patrimonio ivi stanziato, la giunta comunale di Cavacurta e il parroco Don Pierluigi Rossi hanno così deciso di affidare il progetto all'arch. Giacomo Bassi.

Con la cittadinanza e i membri delle associazioni in giunta si è deciso lo svolgimento del progetto in cui la nostra

associazione ha aderito per il carattere culturale e locale del museo. I nostri membri cureranno infatti i vari aspetti di catalogazione e successivamente (si parla comunque del 2014 come inizio) le guide e le attività didattiche, sempre e comunque in collaborazione con il comune e la parrocchia. Il processo di riordino comincerà quando i lavori allo spazio museale finiranno (sono state installate rampe per disabili, una nuova e più efficiente illuminazione ed uno spazio per il bookshop), ovvero il 30 Settembre (da programma).

Auspichiamo che questa collaborazione con il Comune di Cavacurta, la parrocchia e la Pro Loco per il mantenimento del museo possa protrarsi per molto tempo. Per maggiori informazioni si rimanda al sito della provincia di Lodi (finché è ancora esistente), www.museilodi.it.

Il museo sarà quindi completamente visitabile da Gennaio con anche le guide: per informazioni su queste rivolgersi, dopo l'apertura, a Samuele Grazzani: bellerofonte.sam@gmail.com o controllare il sito del comune di Cavacurta.

Samuele Grazzani



L'edicola Del Collezionista

di Campoleoni Fabrizio
via Mazzini - Maccagno
tel: 0332 560041

STUDIO DI ARCHITETTURA & URBANISTICA

COCOMAZZI
MASSIMILIANO
ARCHITETTO



VIA PIETRO MASCAGNI, 3
21029 - VERGIATE fraz. CIMBRO (VA)
TEL./FAX: 0331 947983
CELL.: 3666372710
EMAIL: cocomazzi@alice.it
<http://ec2.it/cocomazzi>



di Fabio Luciano Cocomazzi
p.iva 03193390121

via Privata Gabella, 7
21010 - Maccagno (Va)

cell. 3384281065
e-mail kokos.74@libero.it



STUDIO TECNICO

Mombelli Geom. Michele

Servizi Immobiliari

Via Giuseppe Mazzini 11
21010 Maccagno (VA)



Via Verdi, 83 - 21010 Germignaga (VA)

Tel. 0332/535963 - Fax. 0332/501769



www.isys.ch

members of



www.bestvision.ch



www.ibss.ch